224

UNA

EREDITÀ DI SANGUE

O

DELITTI DI NOBILI E DELITTI DI POPOLO

DRAMMA ROMANTICO

DI ENRICO MONTAZIO

L' ULTIMO IDOLO

DRAMMA IN UN ATTO

DI

ERNESTO L'ÉPINE E ALFONSO DAUDET

Versione Libera dello stesso

MILANO 1866

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

VIA CHIARAVALLE N.° 9

40881

Questa produzione per quanto riguarda la stampa è posta sotto la salvaguardia delle Leggi, qual proprietà dell'Editore

CARLO BARBINI

MILANO. *Tip. Lit. Calc.* A. ZANABONI
Via S. Zeno N. 12.

ALLA EGREGIA ARTISTA

GIUSEPPINA BIAGINI PESCATORI

LA QUALE CREO' ALLA PERFEZIONE

LA DUPLICE ED ARDUA PARTE

DELLA

POPOLANA VITTIMA E VENDICATRICE

Con memore riconoscenza

INTITOLA

ENRICO MONTAZIO

Digitized by Google

Questo Dramma Storico Romantico, tratto dal romanzo inglese di Carlo Dickens intitolato A Tale of two Cities, *dividesi in 3* Epoche *e 7* Quadri *il primo dei quali è il* Prologo.

EPOCA PRIMA 1763.

PROLOGO

IL CASTELLO FEUDALE.

EPOCA SECONDA 1783.

PARTE PRIMA

IL CREPUSCOLO DELLA LIBERTÀ.

PARTE SECONDA

LA TAVERNA DEL CONTRATTO SOCIALE.

PARTE TERZA

IL PRIGIONIERO DELLA BASTIGLIA.

EPOCA TERZA 1793.

PARTE QUARTA

LA SPIA.

PARTE QUINTA

IL TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO.

PARTE SESTA

LO SCAMBIO DELLE VITTIME.

UNA

EREDITÀ DI SANGUE

O

DELITTI DI NOBILI E DELITTI DI POPOLO

DRAMMA ROMANTICO

DI

ENRICO MONTAZIO

Rappresentato e replicato più volte a Milano, Genova, Brescia ecc. Dalla Drammatica Compagnia diretta dalla siga. *Giuseppina Biagini Pescatori;* a Bologna, Torino, ecc. dalla Drammatica Compagnia di *Luigi Bellotti-Bon,* ed a Napoli dalla Drammatica Compagnia diretta da *Achille Majeroni.*

PERSONAGGI

Marchese di SAINT-EVREMOND, fratello del Cavaliere di SAINT-EVREMOND.
ERNESTO DARNAY, suo nipote.
SIDNEY CAXTON, avvocato inglese.
Dottor ALESSANDRO MANETTE, medico.
PIETRO DEFARGE, servo del dottore, oste all'insegna del *Contratto Sociale*.
BARSAD, agente del marchese, e poi carceriere sanculotto col nome di Muzio Scevola.
LAFLEUR, servitore del marchese.
GIACOMO, operajo.
DUE POPOLANI che parlano.
NICCOLETTA DUBOIS, contadina (1).
TERESA DEFARGE.
LUISA MANETTE, figlia del dottore, poi moglie di Ernesto Darnay.
JOUQUIER THINVILLE, pubblico accusatore nel Tribunale Rivoluzionario.
Il PRESIDENTE del suddetto Tribunale.
Il CAPO dei Giurati.
Due Popolane.
La VENDETTA, popolana.
TEROIGNE di MERIGNY, vestita da Dea Ragione.

(1) *Le due parti di* Niccoletta *e di* Teresa *vogliansi eseguire dalla stessa attrice.*

Epoca Prima: 1763

PROLOGO

IL CASTELLO FEUDALE

PERSONAGGI DEL PROLOGO

Marchese SAINT-EVREMOND.	Anni	40
Cavaliere SAINT-EVREMOND.	»	30
NICCOLETTA DUBOIS, contadina.	»	20
Dottor MANETTE, medico.	»	35

Un Cocchiere, Servi, Staffieri.

Epoca: 1763.

UNA EREDITA' DI SANGUE

O DELITTI DI NOBILI E DELITTI DI POPOLO

PROLOGO

Il Castello Feudale

La scena rappresenta una stanza tappezzata all'antica, in un vecchio castello prossimo a Parigi. — In un angolo a sinistra un letto di riposo nascosto da tende di color cupo. — Antichi ritratti di famiglia appesi alle pareti. — Mobilia antica. — Caminetto alto con fuoco acceso. — Sul davanti della scena una tavola di vecchia foggia, tozza, pesante con sopra due candelabri di bronzo, pure di stile antico, accesi. — Due porte laterali, l'una rimpetto all'altra. — Porta in fondo. — Presso l'ultima quinta, porta segreta praticata sotto la tappezzeria. Rimpetto al letto di riposo o divano, sulla porta laterale a destra che è fra il muro e il caminetto, è una piccola finestra, a guisa d'abbajno, donde scende un raggio di luna brillantissimo, che cade ad illuminare le cortine del letto.

SCENA PRIMA.

Niccoletta e il Cavaliere di Saint-Evremond.

(*Nic. è stesa sul letto: è svenuta. — Il Cavaliere di di Saint-Evremond porta parrucca incipriata, abito scuro ricamato, cappello a tre punte, spada, stivali alla scudiera, abito da caccia dell'epoca di Luigi XV. — Niccoletta è vestita di bianco*)

Cav. (*presso al fuoco facendo atti d'impazienza*) Fi-

nalmente s'è acchetata!... Ah!... se fosse morta?... (*con indifferenza, poi va senza troppo affrettarsi al letto: solleva le cortine: la luna cade in pieno sulla smorta faccia di Niccoletta*). Eppure è bella tuttavia, questa stupida villana!... (*le tasta il cuore*) No, non è morta: il cuore batte ancora. (*fa ricadere le tende e torna al fuoco*) Vivaddio! Dove diamine si sarà ficcato mio fratello che non torna più!... Sono stanco di aspettare facendo il custode ad una ragazza in convulsioni!... Chi si sarebbe figurato che volesse essere tanto ostinata!... Un'altra avrebbe creduto di toccare il cielo col dito a vedersi oggetto di predilezione pel castellano... E quel cane del suo innamorato, un vile vassallo, osò di sguainare la spada contro un nobile!... Sarei disonorato per sempre alla corte di Versailles se si sapesse che ho dovuto battermi con un servo!... Ed a quest'ora che dovrei essere a Parigi a presentare i miei omaggi alla mia fidanzata, la marchesina di Darnay, e a' suoi due milioni di dote, eccomi invece ridotto a far da infermiere ad una mia contadina, nel mio castello presso Saint-Cloud. — Bel divertimento!...

SCENA II.

Marchese e detti.

(*Marchese è vestito con maggior lusso del Cavaliere: è in calze di seta, scarpini, e più altiero e compassato del fratello. Si presenta all'uscio di fondo col cappello in testa. Il Cavaliere si alza e va verso di lui con impazienza*)

Cav. Finalmente!...

Mar. (*va verso il letto*) È morta?

Cav. No, è svenuta.

Mar. Sperava che ci avesse voluto risparmiare ulteriori imbarazzi...

Cav. Conduceste un medico?

Mar. Sì, aspetta nel cortile. Il bravo dottore aveva la pretesa di sapere chi fossi e dove si dovesse andare... Pareva esitare alla mia risposta che l'opera sua era richiesta da persona di alto grado.

Cav. Lo facesti bendare?

Mar. Mio caro fratello, rammentatevi che sono nato parecchi anni prima di voi e che posso dare anzi che ricevere lezioni sul modo di salvare le apparenze, e far sì che il nostro nome non sia macchiato dal trovarsi commisto a quello della vile plebaglia. (*suona un timbro*).

SCENA III.

Due servi in livrea introducono il dottore Manette che ha gli occhi bendati, ed i suddetti.

Man. (*abito nero, calzoni corti neri, e calze di seta, capelli incipriati*)

Mar. (*ai servi*) Toglietegli la benda e andatevene. (*i servi eseguiscono*)

Man. (*quando è sbendato, si toglie il cappello di testa e dice con forza*) Signori, protesto contro la violenza usata contro di me.

Mar. (*con alterigia*) Fate la grazia prima di tutto di visitare un'inferma, e poi protestate quanto vi pare e piace. Guardate colà... (*accenna il letto*)

Man. (*va al letto ed esamina Niccoletta*) Una donna... giovine... e bella... vestita da festa... svenuta!...

tutta in disordine! Qui fu usata qualche infame violenza!

Mar. Signor dottore... a freno la lingua e tregua alle osservazioni... Esercitate l'arte vostra.

Man. Trovo tutti i sintomi di una febbre cerebrale. La povera fanciulla è nell'insensibilità dello sfinimento... I parossismi possono incominciare da un momento all'altro. Intanto fa d'uopo liberarla da questi legami (*le scioglie le braccia che erano legate da un fazzoletto e lo getta per terra*) Vedete, signori, come l'opera mia riesca inutile nel modo con cui m'avete tolto dalla mia casa... senza neanche darmi il tempo di munirmi de' miei strumenti e di qualche farmaco.

Mar. Ne troverete in quell'armadio. (*accenna un antico mobile a imposte ch'è fra il letto e la porta laterale a sinistra*)

Man. (*va all'armadio, lo apre e ne trae una cassetta piena di bocc tte e la porta sul tavolino: apre qualche boccetta e l'odora*)

Cav. Avete dubbi anche sull'efficacia di codesti farmachi? (*con ironia*)

Man. (*guardando fisso*) Essi sono anche troppo efficaci... Sono tutti narcotici e veleni... Per buona sorte in questo caso possono essere adoprati ad onesto scopo. (*va al letto, solleva le cortine, la fissa e fa odorare una boccetta a Niccoletta che rimane sempre prostesa*) Silenzio... essa rinviene.

Nic. (*con voce soffocata senza muoversi nè aprire gli occhi*) Il mio fidanzato... mio padre... mio fratello... uno... due... tre... e quattro... (*sviene di nuovo*)

Cav. Diavolo! sempre le stesse parole e lo stesso delirio!...

Man. Da quanto tempo è essa in questo stato? (*nel*

tempo che interroga, prepara una pozione versando acqua in un bicchiere mischiandovi liquori che versa da varie boccette)

Mar. (*dal caminetto passa dietro al Dottore e va verso il centro della stanza guardandolo fare*) Da jeri notte in poi.

Man. Ha un fidanzato... il padre... il fratello?

Mar. Li aveva (*con intenzione scambia un' occhiata col fratello*)

Man. Havvi qualche connessione fra le sue idee ed il numero quattro? (*va al letto e somministra la pozione*)

Mar. Sì, le ore 4 d'ieri.

Cav. (*al Dottore*) Vi pare che il suo stato sia grave?

Man. Gravissimo. Non rispondo di nulla. È vero che il parossismo si è dileguato, mercè questo sedativo. Ma le forze vitali mi sembrano esauste. Presumo che non siate estranei alla cagione dei suoi dispiaceri.

Mar. È vero.

Man. In tal caso è probabile che tornando in sè la vostra presenza susciti di nuovo il suo delirio. Se volete che io possa esercitare con profitto l'arte mia su questa infelice, vi prego a lasciarmi solo con essa.

Mar. (*dopo breve pausa*) Sta bene... ma rammentatevi, dottore, che tutto quanto possiate vedere ed udire qui dentro, non deve oltrepassare codesta porta. (*accenna l'ingresso*)

Man. Signore, non ho bisogno che alcuno m'insegni il mio dovere.

Mar. Fratello, andiamo (*incamminandosi col Cavaliere verso la porta laterale a destra*) Sorveglieremo (*piano al Cavaliere, ed entrano*)

SCENA IV.

Manette e Niccoletta, poi il Marchese ed il Cavaliere all'uscio segreto dietro la tappezzeria.

Man. Qui si consumò qualche opera diabolica... Codesti due signorotti tronfi d'alterigia m'han l'aria di gentiluomini della corte di Versailles... Gentiluomini... In vero le loro azioni sono gentili... Eccone un saggio!... In quali tempi viviamo!... E dove son'io? La carrozza che qui mi trasse, percorse varie miglia... E dire che non mi fu dato neppure di risalire le scale di mia casa per tranquillizzare la mia Luisa... baciare la mia bambina!... Sono impaziente di lasciare questi luoghi sinistri... ma il dovere va innanzi tutto (*s'ode un sospiro dal letto*) Essa esce dal suo svenimento... Ah! (*vedendo per terra il fazzoletto che servì a legare le mani di Niccoletta*) In questo fazzoletto è ricamato uno stemma... Mi servirà a suo tempo per scoprire il mistero (*lo pone in tasca, va al letto prende la tazza*)

Nic. (*alzandosi a poco a poco sul letto, ha i capelli sciolti sulle spalle. La sua veste bianca è stracciata. Ha le spalle e le braccia nude*) Padre!... fratello! Dove siete? Dov'è il mio fidanzato?... Zitti, essi vengono... Oh! non temete... non riusciranno a farmi andare seco loro... No... no... non voglio!... Eccellenza, pietà per lui... risparmiate il mio povero Carlo!... Pietà... pietà, mio Dio!

Man. Non temete di niente, mia povera fanciulla. Io non vuo' farvi alcun male. Bevete questa pozione. Vi troverete riconfortata. (*Le pone la tazza alla bocca*)

Nic. Le labbra mi ardono... mi sento abbruciare qui (*tocca la fronte*) e qui (*al petto*) Grazie!... grazie! (*beve avidamente. Si pone la testa fra le mani*) Dove sono?... Che cosa mi è accaduto? Dov'è il mio Carlo... e mio fratello?... La testa vacilla... e sua Eccellenza?... e il Cavaliere?... Oh! quanto sangue!.. Ora mi rammento tutto!... Oh i miei cari trucidati... per difendermi... tutti, tutti morti fuorchè Niccoletta! (*piange amaramente*)

Man. Calmatevi, povera ragazza... Vedete, io sono vostro amico.

Nic. Amico mio?... Dunque non permetterete che quel mostro mi si avvicini?

Man. Qual mostro?

Nic. L'assassino di mia famiglia... il marchese di Saint-Evremond e suo fratello il Cavaliere... anco più iniquo di lui. (*con raccapriccio*)

(*Il Marchese ed il Cavaliere alzano un lembo della tappezzeria ed ascoltano inosservati. Quando il Cavaliere ode il suo nome, fa un passo, mettendo mano alla spada. Il Marchese lo arresta, e sorridendo ironicamente gl'impone silenzio*)

Man. Il marchese di Saint-Evremond!... Ecco la spiegazione dello stemma. Affidatevi a me, fanciulla mia. Narratemi quel che vi accadde.

Nic. Eravamo suoi vassalli... angariati da lui senza misericordia, obbligati a lavorare per esso senza mercede... a nutrire le sue selvaggine colle nostre messi... a pagargli tasse e balzelli... e ridotti a sì misero stato, come tutti gl'infelici operai sofferenti sotto il giogo di questo barbaro feudatario, che il padre nostro faceva pregare Iddio da me e dalla sorellina Teresa, che giammai andassimo a marito, affine di non dar vita a figliuoli

infelici ed oppressi come noi... Ma il mio Carlo era così buono, sì affettuoso... mi amava tanto... non potei dirgli di no... Fummo fidanzati... e jeri... jeri, alle 4, ci dovevamo sposare... ma la fatalità volle, che andando soli all'eremitaggio, incontrassimo i nostri due snaturati padroni... Il Cavaliere mi disse parole che mi fecero rabbrividire... io voleva retrocedere... tornare al villaggio... ma essi non vollero... mi presero pel braccio... mi trascinarono... Carlo non potè sopportare l'oltraggio... Cieco d'ira e di gelosia trasse dal fianco del Marchese la sua spada, e si scagliò sul Cavaliere per obbligarlo a lasciarmi... Ahimè: in pochi momenti me lo vidi cadere ai piedi immerso nel proprio sangue. Mio padre e mio fratello, attirati dalle mie grida, si posero sulle nostre traccie, ci raggiunsero alla porta del castello... ebbero la forza ed il coraggio di seguirmi fin qui, in questa stanza, malgrado i colpi de' miei rapitori, e de' suoi sgherri... E qui caddero entrambi!... Ah! vedete! vedete là in terra... è ancora la macchia del loro sangue... Allora io pure mi sentii morire... svenni... e non so più dirvi nulla... Ah perchè non sono io morta!... Voi dite che mi siete amico, e mi avete richiamata all'esistenza... Ma no! Dio è pietoso!... Esso mi chiama a sè... Carlo... mio Carlo!... padre... fratello... Sono con voi. (*sviene ancora*)

Man. Una nuova crisi!... Misera fanciulla!... essa ha ragione, meglio sarebbe per lei la morte!

Mar. (*esce dal nascondiglio col Cavaliere*) *Amen* di tutto cuore! (*al Dottore che si avvicina alla tavola*) Credo, dottore, che l'inferma abbia avuto un nuovo accesso di delirio.

Man. Se avete ascoltato, dovete sapere meglio di me, signori, quello che abbia detto di vero.

Cav. Tregua ai commenti, signor medico... Essa ha pronunziati alcuni nomi... che voi avrete la prudenza di dimenticare.

Man. Vi sono tali ordini, signor Cavaliere, che nemmeno il più gran nobile del Re Luigi XV può sperare di vedere obbediti.

Cav. Che osereste?

Man. Silenzio!... essa torna in sè (*va al letto*)

Nic. (*si rialza sul letto. Scorge il Marchese ed il Cavaliere e trema tutta. Poi mettendosi in ginocchio con voce tremola e sepolcrale, pronunzia solennemente le parole seguenti, mentre la luna le rischiara in pieno la pallida faccia*) Marchese di Saint-Evremond, e tu, fratello scellerato d'una belva sotto umano aspetto... io vi cito dinanzi al giudizio di Dio nel giorno dell'eterna giustizia e con voi, tutti nati della vostra iniqua stirpe... maledetti tutti!... (*traccia un segno di croce in aria e cade addietro sul letto*)

Man. (*va dalla tavola al letto e le pone la mano sul cuore*) Morta!

Mar. Finalmente! Come questa gente plebea ha la vita dura!...

Man. Il dolore e la disperazione posseggono una forza sovrumana.

Cav. (*impaziente, alzandosi dalla sedia*) Fandonie, finiamola!

Mar. (*facendogli segno che si cheti, chiama a sè Manette*) Dottore, mio fratello si trovò mischiato in un dispiacevole diverbio con certi suoi vassalli di cui costei era parente... Io venni a cercarvi conoscendovi di fama... Per quanto la vostra ri-

putazione sia grande essa sarà in breve maggiore colla nostra protezione... Se tenete di conto la fortuna... il successo... la vita... sarà per vostro meglio se vi piacerà rammentarvi che foste qui testimonio di cose le quali possono esser viste, ma non divulgate. (*Manette volge la testa verso il letto, poi mentre il Marchese parla, stende una coperta sull'estinta, e abbassa le cortine del letto*) Dottore, ho il vantaggio d'essere stato da voi inteso?

Man. Signore, i segreti che giungono in cognizione dei medici nell'esercizio delle loro funzioni, sono sacri per essi.

Mar. Eccellente regola.

Man. Ma la quale ha un'eccezione. Quando codesti segreti rivelano un delitto (*accenna il cadavere*) i diritti della giustizia son superiori ad ogni riguardo.

Cav. Ardireste minacciare?

Mar. Cavaliere, siate meno impaziente. (*al Dottore*) So benissimo che spesse volte la segretezza è una mercanzia degna d'acquisto. Ecco, Dottore, il prezzo della vostra. (*trae un rotolo di luigi*) Prendete... è il compenso dei vostri servigi.

Man. Io ho servito una creatura martoriata... non voi... Qui non mi resta più da far nulla... Lasciatemi uscire.

Mar. (*suona il timbro*) Almeno accettate qualche rinfresco... la lunga corsa che faceste... dovete aver bisogno di ristoro... (*cenno negativo di Manette*) Neppure?... Ordinerò la mia carrozza (*entrano tre servi*) Bendate di nuovo questo signore e conducetelo abbasso, ove deve essere la carrozza che lo aspetta.

Man. Di nuovo?... io protesto...

Mar. Ed io tengo la vostra protesta per accettata (*i servi bendano il Dottore*)

Cav. (*piano al Marchese*) È una follia lasciarlo partir così... egli ci tradirà.

Mar. (*scrivendo rapidamente al tavolino*) Povero Cavaliere! Come se non ci fosse il mezzo di tener segrete faccende più serie dei vostri peccatucci di gola!... Addio, Dottore, buon viaggio e felice ritorno presso la vostra giovine e bella sposa.

Man. Ricordatevi, signori, che parto senza impegnarmi a serbare alcun segreto.

Mar. Sicuramente; ma noi abbiamo fede nella vostra discretezza! (*chiama a sè un servo vestito da cocchiere, gli dà il foglio che ha scritto ed ha piegato e gli dice piano*) Alla Bastiglia! (*facendo cenno verso Manette. I servi traggono via il Dottore. Il Marchese fa un ghigno beffardo mentre egli parte: Cavaliere dà segni di soddisfazione*)

Fine del Prologo.

Dal Prologo al primo Quadro passano venti anni.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Marchese di SAINT-EVREMOND. Anni 60

ERNESTO DARNAY, suo nipote. » 20

Questo personaggio dovrebbe essere sostenuto dall' istesso Attore il quale sostiene quel del cavaliere di Saint-Evremond, suo padre nel Prologo. Occorre però che l' Attore si studi di ringiovanirsi, e di cambiarsi notevolmente per sostenere questo personaggio.

SIDNEY CAXTON, avvocato inglese. » 26

L' Attore che rappresenta questo personaggio deve avere qualche cosa di eccentrico nei suoi modi, di smemorato nel parlare e di trasandato nel vestiario come uomo che è dedito al bere. Non sia però mai scurrile e basso. L' accento dev'essere inglese, ma con discretezza. Occorre molto tatto e studio per serbare i giusti limiti in questa parte.

BARSAD, agente segreto del Marchese.

LUISA MANETTE. » 20

Servi del Marchese.

Digitized by Google

ANNO 1783

QUADRO PRIMO

Il Crepuscolo della Libertà

La scena rappresenta una stanza elegantemente ammobiliata, alla moda del secolo scorso, nel palazzo del marchese Saint-Evremond a Parigi. — Porte laterali.

SCENA PRIMA

Mar. (*seduto in un seggiolone, sta prendendo la cioccolata. È in ricca veste-da-camera; due servi con guantiera aspettano i suoi ordini*)

Bar. (*con plichi e lettere nelle mani che passa al Marchese di mano in mano ch' egli le ha esaminate e soffermandosi ad una*) Questo plico viene da parte del Barone di Breteuil, eccellenza. (*glielo dà*)

Mar. Ah! il ministro di polizia... senza dubbio egli m'invia l'ordine d'arresto che ho sollecitato pel mio signor nipote, affine d'impedirgli di disonorare più a lungo la nostra famiglia.

Bar. Ah! Eccellenza... la gioventù del giorno d'oggi è così utopista!

Mar. Sì... A forza di leggere le opere del signor di Voltaire... un seminatore di massime rivoluzionarie e che il re defunto non avrebbe dovuto far uscire dalla Bastiglia... e di Gian Giacomo Rousseau, un ciarlatano svizzero che ha cambiato in balie tutte le nostre signore... Nè il male si limita a questi due... L'infezione si è insinuata anco nel ceto

aristocratico... Vedere un Marchese di Lafayette prestare la spada de' suoi antenati alla difesa di una quantità d'Irocchesi selvaggi ribellati, contro il loro sovrano!

Bar. (*scuotendo il capo*) Tristi esempi in verità, Eccellenza!

Mar. E a queste scorrerie scandalose si dà il nome di ajuti alla causa del popolo!... Il popolo!... il popolo!... A miei tempi non si sapeva che cosa fosse il popolo... non si parlava mai di popolo... Adesso poco ci manca ch'esso non sia il padrone e noi i servitori, mercè i marchesi di Lafayette che ne sostengono i diritti! (*prende il tabacco di Spagna in una tabacchiera d'oro, e lascia cadere il tabacco sulla gala della camicia*)

Bar. Eppure il Marchese Lafayette è bene accolto a Versailles.

Mar. Sicuro... Anche la corte è infettata della malattia del giorno... Tutti sono filosofi... tutti fanno i predicatori dell'umanità... Eh! lo so io che cosa era l'umanità a miei tempi... e lo sa il mio povero fratello, Cavaliere di Saint-Evremond, che per amore della parte più bella di questa umanità si è buscato un colpo di spada... che lo ha condotto all'altro mondo innanzi tempo. Sua moglie, per completare lo sproposito, ce l'ha accompagnato, ed io son rimasto con un nipote sulle braccia, il quale mi fa l'utopista egli pure, il filosofo, il filantropo... e che so io!... Ma per quanto sieno degenerati i tempi, spero che nei ministri di S. M. esisterà tanto rispetto per l'autorità di famiglia da accordarmi l'ordine d'arresto che ho domandato. Orsù, leggi la lettera.

Bar. (*legge*) « Signor Marchese di Saint-Evremond...

S. M. m'incarica di farvi manifesto il suo rammarico »...

Mar. Oh! rammarico di che cosa?... Leggi, leggi presto.

Bar. « Nel ricusarvi l'ordine d'arresto che domandaste »...

Mar. Ricusarmi!... S. M. ricusarmi la giusta soddisfazione di mettere mio nipote alla Bastiglia!... Oh! tempi!... Oh corruttela!... Ci può essere di peggio!

Bar. Mi pare, Eccellenza, che ce ne sia.

Mar. C'è di peggio, Barsad, c'è di peggio?... Quando un re si mette a studiare geografia e prende lezioni da un fabbro che gl'insegna a far serrature, bisogna aspettarsi a tutto. Avanti, (Barsad), avanti.

Bar. « Una inchiesta recente eseguita nelle prigioni della Bastiglia portò in luce un caso... »

Mar. Ah! Ah!

Bar. « Nel quale uno di simili mandati d'arresto venne da voi impiegato nel modo più reprensibile. Or sono 20 anni un tal Manette, medico, venne da voi fatto tradurre alla Bastiglia abusando di una lettera di cattura affidatavi in bianco da S. M. Luigi XV. Il prigioniero venne testè liberato per espresso ordine di S. M. Quantunque S. M. non desideri chiamare la pubblica attenzione sopra a fatti consumatisi in epoca tanto remota, e benchè Ella rammenti i leali servigi prestati dalla vostra famiglia all'augusto suo genitore, pur non di meno si trova nell'obbligo d'intimarvi l'esilio nel più remoto dei vostri possessi sino a nuov'ordine. Sottoscritto De Bretueil, ministro di polizia. »

Mar. (*si alza, e passeggia su e giù per la stanza*) Benchè anch'io sia filosofo... a modo mio... non so se sia la lettera... o la cioccolata... ma ho qualche cosa di pesante sullo stomaco... Il dottor Manette... Come diamine han fatto a cavarlo fuori?... Non mi ricordava neanche più che ci fosse un Manette al mondo!... Ora mi sovvengo... Una ragazzata di mio fratello... E adesso costui si leverà il gusto di andar a dir male da per tutto dei fatti nostri... di calunniare la mia famiglia con atroci storie... Perchè il signor di Voltaire ne tragga soggetto a fare un'appendice a quella di Calas (*passeggiando su e giù più forte che mai e prendendo tabacco*) Barsad, bisogna gittar acqua su questo tizzone... bisogna chiudere la bocca a questo dottore...

Bar. È quello che pensai subito anch'io, quando sentii che il dottore Manette era stato rilasciato.

Mar. E dove si trova adesso?

Bar. Presso un antico suo servitore, un certo Defarge. Tutti i parenti del dottore sono morti. Sua moglie, lasciò morendo una figlia, ma non si sa che cosa ne sia divenuto.

Mar. Tanto meglio... altrettante bocche di meno da chiudere. Bisogna condurre questo Manette fuori di città... farlo partire lontano, giacchè in oggi non si può più far sparire le persone moleste. Dove sta codesto vecchio servitore?

Bar. Tiene un'osteria nel sobborgo Sant'Antonio all'insegna del *Contratto Sociale.*

Mar. (*beffando e prendendo tabacco*) Ah! Ah! i titoli delle opere di quella buona lana di Gian Giacomo Rousseau che servono anche d'insegna d'osterie!... Bei contratti sociali han da farsi là dentro!... Sta

bene... ordina la carrozza (*Barsad suona un campanello in fondo*) Andrò io stesso a questo *Contratto Sociale*... o di vino, e darò un salutare avvertimento all'oste. Grazie al cielo, per quanto siano degenerati i tempi, nell'anno di grazia 1783, un nobile gentiluomo ha tuttavia il mezzo di far rispettare la propria volontà.

Bar. Non vuol vedere suo nipote, l'Eccellenza Vostra? Egli giunse dall'Inghilterra la scorsa notte.

Mar. È giunto... è giunto in grazia della vostra scempiaggine...

Bar. V. E. è troppo severo verso di me. Io feci quanto potei per procurargli a Londra qualche anno di quell'abitazione ch'ella avrebbe voluto ora procurargli a Parigi. Ma l'Inghilterra è un benedetto paese in cui non vi è modo di vender lucciole per lanterne alla giustizia. Aveva fabbricato una magnifica accusa di complotto contro la sicurezza del paese... trovato i testimoni, falsificate molte lettere... Un maledetto avvocato inglese tanto ha fatto, tanto ha detto, che me lo ha levato dalle unghie al momento in cui mi credeva sicuro della preda.

Mar. E di tal modo il mio eccellente nipote va su e giù per il mondo, ed ora viene in Francia a scambiare i suoi beni patrimoniali, che appartengono ai Saint-Evremond dal tempo delle Crociate in poi, contro il volgare oro inglese.

Bar. (*come se parlasse a sè stesso*) Eh! eh! l'oro non è poi tanto volgare.... e se lo fosse..

Mar. E se lo fosse non avreste bisogno d'incanagliarvi, signore Barsad, perchè... il perchè lo sapete benissimo... Basta così!...

SCENA II.

Un Servo, poi Ernesto Darnay e detti.

Ser. Il signor Ernesto Darnay.

Mar. Darnay... chi è costui? (*riflette poi ride ironicamente*) Mi scordava ch'è il nome donchisciottesco preso dal mio signor nipote in Inghilterra... il nome di sua madre.

Bar. Debbo ritirarmi?

Mar. Ritirati (*Barsad s'inchina ed esce in fretta da sinistra mentre Ernesto entra dalla destra*) Ben venuto a Parigi, mio caro nipote: staste sempre bene?

Ern. Ottimamente, malgrado certi pericoli da me corsi ed ai quali probabilmente voi non siete estraneo.

Mar. Caro Ernesto, voi parlate a furia d'enigmi (*siedono*)

Ern. Checchè ne sia, so pur troppo che la vostra diplomazia non è scrupolosa circa i mezzi per attraversare lo scopo che mi sono proposto.

Mar. Per lo meno mi farete la grazia di convenire che io fui franco ed esplicito con voi. Già da gran tempo vi ho protestato che userei ogni mezzo per impedirvi di disonorare la nostra famiglia, che è una delle più nobili e delle più illustri della Francia.

Ern. E delle più aborrite!...

Mar. Sia pure. L'aborrimento contro i grandi è l'omaggio involontario di coloro che stanno in fondo della scala sociale.

Ern. Intanto, dal vedermi libero e senza molestie,

capisco che i vostri rapporti col ministro di polizia non sono amichevoli ed intimi quanto desidereresto. È una fortuna per me.

Mar. Io non la chiamarei fortuna, caro nipote... Quando si ha il cervello esaltato da certe massime perniciose, quando si corre sulla via della rovina... e del pervertimento, non potete immaginarvi il bene che deriva da una forzata solitudine, ajutata da un savio sistema dietetico. Ma i mandati d'arresto rilasciati un giorno alla minima richiesta di un uomo influente o del capo di rispettabile casato, ch'erano custodi così ammirabili dell'onore della famiglia, oggi non si concedono più che per interesse o per importunità. Il povero nostro paese è molto degenerato. L'aristocrazia perde ogni dì taluno de' proprii privilegi... Una nuova filosofia è venuta alla moda... Si tentano perfino scrollare i cardini sociali... il trono e l'altare!...

Ern. Non il trono e l'altare... dite il dispotismo e l'ipocrisia clericale!...

Mar. Orsù... io non voglio stare a discutere con voi una tesi che per me è già risoluta. Parliamo d'affari (*prende tabacco e incrocia le gambe una su l'altra)* Voi persistete nel progetto di abbandonare i vostri titoli e di vendere i beni lasciativi dai vostri genitori?

Ern. Che cosa sono codesti beni se non una solitudine popolata soltanto di miseria e di delitti?

Mar. (*guardandosi attorno*) Sapete voi che una solitudine come questa, piacerebbe molto a più d'uno dei vostri filosofi spiantati?... Ma quando avrete venduto il patrimonio paterno per pagarne i debiti, come farete per vivere?

Ern. Con l'esercizio della mia nobiltà, che voi, nè i vostri, avete mai conosciuto: la nobiltà del lavoro!..

Mar. Ah! ah! facendo chiavi e serrature come il nostro grazioso sovrano, Luigi XVI! Spero però che non eserciterete codesta nobiltà in Francia?

Ern. Appena appianati gli affari di famiglia, tornerò in Inghilterra. L'onore della nostra casa, tenetelo bene a mente, signore, non avrà da soffrire alcuna macchia per parte mia, nè in Francia nè in qualsiasi altro paese.

Mar. Benissimo. Ogni ulteriore dissenzione è vana fra noi. Una porzione di questo palazzo vi appartiene per retaggio. È inutile per ciò che io vi dica che voi vi dovete considerare come in casa vostra, durante il soggiorno che vi piacerà fare a Parigi. Per lasciarvi maggiormente libero, io parto fra mezz'ora per la campagna. (*suona il campanello ed entrano due servi che l'ajutano a lasciar la veste-da-camera, per indossare un ricco abito ricamato, e gli danno cappello e bastone a pomo dorato, boccetta d'acqua di Colonia, guanti, fazzoletti ricamati, polvere cipria sulla parrucca ecc. volgendosi al servo*) È pronta la carrozza?

Ser. Eccellenza sì.

Mar. Dite a Barsad di salire di dietro e di ordinare al cocchiere di condurmi ov'egli sa... Addio, caro nipote... Vedete almeno nella vendita generale che state per fare di risparmiare questa solitudine (*accenna il palazzo*) finchè io non sia in un mondo migliore... Se pure vi è un mondo migliore di questo... del chè dubito assai. (*facendogli un saluto colla mano, parte a sinistra*)

SCENA III.

Ernesto, poi servo indi Sidney Caxton.

Ern. Corrotto e ateo!... Mi sento soffocare respirando l'atmosfera in cui egli ha respirato. E quest'uomo è mio zio... E mio padre fu simile a costui!... Ecco perchè vuò conquistarmi una posizione ed un nome col mio lavoro, ed obliare, e fare obliare altrui, quello che i miei parenti acquistarono col lavoro di tante vittime. Io sarò più felice ch'essi, se Luisa, la diletta orfanella, vorrà dividere l'umile mio stato.

Ser. (*con una carta da visita in mano*) Un signore inglese mi consegnò questa carta per V. E. Aspetta nell'anticamera .

Ern (*legge*) Sidney Caxton... il mio avvocato di Londra... Venga... venga subito (*il servo esce*) È uno strano originale... ma gli debbo la mia libertà.

Sid. (*soprabito da viaggio, stivali piccoli alla scudiera, tutto vestito di nero con cravatta bianca, col fiocco disciolto, capelli non incipriati, legati negligentemente dietro alla nuca con un largo nastro nero. È giovine di modi distinti, ma si vede l'uomo dedito alle bevande spiritose, gesto parchissimo ed imbarazzato, forte accento inglese, difficoltà nel terminare la frase. Spesso volge gli occhi in aria come per cercarvi la parola che non trova. In questo momento è quasi ubbriaco, ma si contiene*) Buon giorno, Signore! (*dandogli una forte stretta di mano all'inglese*)

Ern. Questo è un piacere inatteso. Io vi credeva occupato negli affari del vostro studio a Londra.

Sid. Occupato? affari? Studio! oh!... Si vede che non mi conoscete ancora... Io non sono mai occupato... non ho affari e non ho studio... Mia occupazione consueta è di annoiarmi sempre!

Ern. È peccato! giovine... e col vostro talento, del quale d'altronde io ho fatto l'esperimento a mio vantaggio, non dovrebbe mancarvi una gloriosa carriera.

Sid. Oh! no! no! no! Ho una malattia incurabile... Ozio e noja... Ecco i miei compagni nella trista farsa della vita...

Ern. E perchè metteste tanto calore a difendermi?

Sid. Ve lo dirò... ma non ve ne abbiate a male.

Ern. Ve lo prometto.

Sid. Benissimamente (*gli scuote la mano come prima*) Vi difesi perchè mi foste raccomandato da una giovine e bella miss.

Ern. Che cosa dite mai?

Sid. Una bella giovine miss di cui siete pazzamente innamorato.

Ern. Luisa Manette?

Sid. Yes... (*con un profondo sospiro*) non vi biasimo punto... ne sono innamorato anch'io (*con massimo sangue freddo*)

Ern. Signore... (*sconcertato*)

Sid. Non andate in collera. Io l'amo come una divinità... e voi, come si ama una donna. Non avete nulla a temere di me. Io non gliel' ho mai detto... e non glielo dirò mai.

Ern. (È un originale... la sua rivalità non è formidabile e poi mi pare un poco alterato...) (*da sè*)

Sid. Miss Luisa Manette fu portata a Londra nell'età di due anni, dal mio principale presso cui facevo le pratiche... che non ho mai praticato...

Era orfano... Mister Lorry, finchè fu vivo, le servì da padre... le lasciò, morendo, una piccola fortuna, di cui io sono amministratore. Miss Luisa era all'udienza quel giorno che voi dovevate essere giudicato sotto la falsa accusa mossa da un miserabile spione. Naturalmente io era dov'era miss Luisa... I suoi occhi guardavano voi... i miei guardavano lei... Vidi che era commossa e che s'interessava a voi; bisognava dunque che m'interessasse anch'io... Perciò vi difesi senza accorgermene, e vi salvai senza desiderarlo.

Ern. Stimo la vostra franchezza. Ciò non mi toglierà di esservi eternamente grato.

Sid. Miss Luisa mi è grata, e basta.

Ern. Come volete.

Sid. Credete forse che io vi sia amico?

Ern. (*sorridente*) Ah! dopo la confidenza che mi avete fatta, non lo credo.

Sid. Ebbene... Avete torto... Io debbo esservi amico, poichè Miss Luisa vi ama.

Ern. Cara Luisa!...

Sid. (*con un sospiro*) Un'altra domanda. Voi credete, che io sia... ubriaco?

Ern. Ubriaco... no... alquanto alterato.

Sid. Avete torto... Sono ubriaco... Ogni volta che mi occorre aver molto coraggio, bisogna che io sia molto ubriaco... E quest'oggi io debbo aver molto coraggio con miss Luisa...

Ern. Con Luisa?... oggi... siete pazzo?

Sid. Pazzo no... sono... lo sapete... Miss Luisa è qui.

Ern. Luisa a Parigi?

Sid. Sì; è venuta meco...

Ern. Ed essa non mi disse niente quando io partii?

Sid. Non disse niente, perchè non sapeva nulla...

Tre giorni fa, poco dopo la vostra partenza, io andai da miss Luisa. « Miss Luisa, bisogna partire?» le dissi io: « Partire? E per dove? » mi disse ella con la sua voce argentina:... «Per Parigi », diss'io... E i suoi occhi brillarono come non brilleranno mai i miei nè i vostri anche se bevessimo un barile d'acquavite ciascuno.

Ern. E che cosa la conducete a fare a Parigi?

Sid. «E che cosa mi conducete a fare a Parigi?» così disse anche miss Luisa — «Affari importanti di famiglia: » risposi io. Miss Luisa si mise a fare la sua valigia, ed ora è qui con la sua cameriera.

Ern. Qui?... Dove? che io la veda...

Sid. Adagio! adagio!... Prima di tutto gli affari.

Ern. E di che natura sono questi affari che reclamano la presenza di Luisa a Parigi e tanto frettoloso viaggio?

Sid. Ah!... sono affari di natura... naturalissima... Ma voi non dovete saperli prima di lei... Eppure vorrei che li sapeste... che foste vicino... perchè...

Ern. Parlate senza reticenze.

Sid. Ancora una domanda (*guarda attorno*) Si può parlare qui liberamente?

Ern. Senza alcun timore. Io sono padrone assoluto della casa. Mio zio, che l'abitava, è partito poco fa... va alla campagna e non tornerà per lungo tempo.

Sid. Benissimamente... Dunque miss Luisa può venir qui.

Ern. Cosa dite?

Sid. Nei tre giorni di viaggio che abbiamo passato assieme, io aveva bisogno di confidarle un segreto della massima importanza. Ma miss Luisa sarebbe svenuta nel sentire quel segreto... Ed io non posso vedere svenire le donne.

Ern. Qual'è mai questo segreto?

Sid. Lo saprete dopo miss Luisa... Sicchè dunque tutte le volte che il mio segreto mi veniva sulla punta della lingua, la paura me lo respingeva in gola... E così per tre giorni di seguito... ho molto male!... molto male! Allora ho pensato di darmi una gran dose di coraggio...

Ern. Ed avete bevuto.

Sid. *Yes*... ma non basta. Bisogna che miss Luisa abbia vicino qualcuno ch'essa ami, con cui possa piangere...

Ern. Di dolore?

Sid. O di piacere... alle notizie che le darò. E siccome questo qualcuno non sono io... ma siete voi, perciò penso di scriverle un rigo... di farla venir qui... e dirle il segreto che adesso ho appunto sulla punta della lingua.

Ern. Avete pensato benissimo. Scrivete (*suona il campanello, comparisce un Servo*) Ma non potrei andar io a prenderla?

Sid. No... la sorpresa che proverà miss Luisa nel vedervi, starà a contrabbilanciare la sorpresa che proverà nell'udirmi. Io curo i simili coi simili (*dà al Servo un biglietto che ha scritto, parlando*) Questo biglietto ad una giovine miss arrivata stamane da Londra e che sta nell'*Hôtel d'Angleterre*, quasi dirimpetto... Aspettate la risposta (*Servo via*) La risposta sarà ella medesima.

Ern. E volete ch'io non la vegga?

Sid. La vedrete quando vi chiamerò.

Ern. E che cosa dirà trovandosi in casa mia.

Sid. Vivaddio! Credete voi che miss Luisa sia una fanciulla come quelle educate sul continente, che non san fare un passo da per sè sole, vere bambole

vestite, di cui bisogna muovere i fili per farle agire, per farle volere, per farle pensare, per farle amare?...Miss Luisa è educata all'inglese, essa è assuefatta al *self government*... Sa governarsi da sè... e verrà qui senza timore, perchè sa che io sono un uomo annojato sì, ma un uomo d'onore... e non si sdegnerà di trovarsi in casa vostra, perchè voi siete un uomo innamorato sì, ma un uomo d'onore, e fra gente d'onore non vi debbono essere sospetti, duplicità, ritegni, paure, come se si fosse in mezzo ad una foresta di assassini. Vivaddio!... e adesso ritiratevi.

Ern. (*andandosene*) Sì... ma abbiatele riguardo, e soprattutto non mancate di chiamarmi.

Sid. E voi non mancate di accorrere, perchè se essa si sviene troverete svenuto anche me (*accompagna Ernesto all'uscio a sinistra, e gli dà ancora una stretta di mano*)

SCENA IV.

Sidney solo, poi Luisa.

Sid. Essa lo ama... egli l'ama... io l'amo... Quale fatalità!... Vedersi passar vicino la felicità e non poterla mai raggiungere! Volersi consacrare a rendere beata un'esistenza, e trovarsi chiusa la via! Cercar di prender posto al banchetto delle gioie delle vita e non scorgere un posto solo libero... tutti presi!... *Complet*, come nelle vetture pubbliche in un giorno di pioggia... In verità io sono venuto troppo tardi al mondo... esso è troppo pieno... bisogna uscirne!... Ma uscirne almeno facendo una buona azione e rendendosi utile a qual-

cuno! Oh se fosse per lei!... per lei io farei tutto. Essa avrebbe fatto tutto di me, anche un uomo virtuoso... Anche un uomo sobrio!... Ma sono venuto troppo tardi... troppo tardi... come sempre. (*si apre l'uscio a destra*) Eccola! (*cerca comporsi e darsi un' aria quieta e grave. Il Servo introduce Luisa e quindi si ritira chiudendo l'uscio*)

Lui. (*vestita semplicemente ma con qualche eleganza da viaggio*) Signor Sidney... Che cosa vuol dir ciò?... perchè mi fate uscire dalla locanda per venire in questo palazzo?

Sid. Perchè è il luogo più opportuno per dirvi... quello che ho da dirvi... Ma vi prego a non interrompermi per alcuni momenti... ho bisogno di tutto il mio raccoglimento, onde palesarvi il motivo del viaggio che vi ho fatto intraprendere, e a cui voi avete acconsentito con una fiducia della quale sono commosso.

Lui. Voi foste l'erede della tutela ch'ebbe di me il vostro principale e maestro; come non dovrei dividere la fiducia ch'egli pose in voi? Sono certa che non avrò mai a pentirmi di avere eseguito a puntino i vostri suggerimenti e di considerarvi come i migliori degli amici, come un vero fratello.

Sid. (*commosso piange e parla, nel tempo medesimo balbettando*) Miss Luisa... questo è troppo... voi non sapete quel che sta qui dentro (*segna il cuore*)

Lui. Lo so... e tanto più mi affido al vostro ottimo cuore e alla vostra illibatezza!...

Sid. Lo sapete (*sempre piangendo*) Voi sapete quanto io vi... (*dietro un gesto di Luisa si sofferma*) Ma voi avete ragione... Voi potrete pentirvi di tutto fuorchè di esservi fidata nel mio zelo, nella mia sollecitudine, nella mia abnegazione, nel mio...(*al-*

tro gesto di Luisa, la quale s'accorge che l'emozione di Sidney può condurlo a qualche espressione di affetto sconvenevole) nel mio onore...

Lui. Ma sediamoci se vi piace.

Sid. *Yes*, avete ragione... non ci aveva pensato... e vi lasciava stare in piedi. (*battendosi la testa e correndo a prendere una poltrona in cui dandole la mano la fa assidere. Poi la contempla fissamente*) Adesso ascoltatemi attentamente (*siccome egli è in piedi, Luisa gli fa cenno di assidersi, egli lo fa sopra pensiero, imbarazzato, cercando di porre ordine alle sue idee, e nell'assidersi quasi s'inginocchia dinanzi a lei e assiso non sa come incominciare*)

Lui. Io attendo impazientemente.

Sid. Miss Luisa, voi sapete la mia vita. Io sono un uomo inutile al mondo e se qualche volta non trovo intollerabile l'esistenza e non maledico il destino, si è quando posso rendervi qualche servigio.

Lui. Che dite mai?... voi inutile al mondo, mentre cercate rendervi utile a tutti?...

Sid. Non m'interrompete miss... altrimenti tutto ciò che ho sulla punta della lingua, mi ritorna nella gola... ed allora buona notte.

Lui. Parlate.

Sid. Un amico del mio defunto principale scrisse ultimamente al capo del suo studio... e siccome questa lettera concerneva voi... cioè concerneva me... perciò mi venne trasmessa.

Lui. E che cosa conteneva codesta lettera?

Sid. Conteneva la storia di un medico francese, il quale aveva sposato, circa 25 anni fa, una ragazza inglese.

Lui. Ma voi parlate di mio padre e di mia madre?

Sid. Non m'interrompete per pietà, miss Luisa altrimenti perdo il filo. (*si raccoglie*) Sta bene... Sin qui è la storia di vostro padre e di vostra madre... ma qui finisce la somiglianza della storia del medico francese contenuta nella lettera e la storia vostra. Giacchè, vostro padre è morto, non è vero?

Lui. Sì... Così tutti mi han sempre detto... e anche mia madre, morendo due anni dopo ch'ebbi la sventura di perder mio padre, così diceva a chi prese cura di me, al signor Lorry.

Sid. Il medico della lettera invece non è morto... Lo fecero sparire... lo soppressero provvisoriamente dal consorzio dei viventi, mettendolo alla Bastiglia... Fu l'ira di una famiglia potente, la quale aveva interesse a tale soppressione, che lo tenne colà venti anni.

Lui. Oh quale orrore!

Sid. Orribile! orribile!... Or bene... vostro padre fu liberato finalmente.

Lui. Mio padre!... Ah cosa dite mai!... Sidney... parlate... parlate... vo' saper tutto... Mio padre vive!...

Sid. Ecco fatto... mi avete interrotto... Ho perduto il filo... ed ora non so più dove sono, nè che cosa debbo dirvi...

Lui. La verità... Sidney, la verità, mio fratello, mio amico.

Sid: La verità!... si fa presto a dirla, ma siete in caso di ascoltarla?... Voi tremate tutta... E se mi cadete in deliquio, che cosa divengo io!.. E se l'emozione vi uccidesse!... mio Dio! Io morirei subito... io che darei la mia vita per voi... e per chiunque vi è caro!

Lui. Parlate, Sidney... sono tranquilla... non temete di nulla. Posso sopportar tutto fuorchè la sospen-

sione, l'ansietà in cui mi gettano le vostre parole.

Sid. Benissimamente! In tal caso continuo. Supponiamo dunque che la vostra povera madre, durante i due anni che sopravvisse alla sparizione del marito, soffrisse così intensamente da voler risparmiare a voi simili sofferenze, accreditando la nuova già diffusa della morte di vostro padre?

Lui. Mio padre vive!... mio padre vive!

Sid. Vive... ma si può dir vita la sua?... Vive... ma inconsapevole quasi di vivere... altrimenti non avrebbe egli scritto, non sarebbe egli corso sulle tracce della sola superstite della sua famiglia?... Egli è in casa di un antico suo servitore, e noi andremo colà se vi piace.

Lui. (*con voce morente*) Io vedrò mio padre... l'ombra di mio padre... Mio Dio! (*cade sulla sedia*)

Sid. Là!... là! là! (*s'alza spaventato*) Miss Luisa, mia cara miss Luisa... oh Dio!... i suoi occhi sono immobili!... Non sente più la mia voce... è svenuta...

SCENA V.

Ernesto accorrendo, e detti.

Ern. Luisa svenuta!

Sid. (*lasciandosi cascare su di una sedia*) L'aveva detto!

Ern. (*va al tavolino dove faceva toeletta il Marchese prende dei sali e glieli fa respirare*) Luisa, mia adorata Luisa!

Lui. (*ritornando in sè*) Ernesto!

Sid. Ed anche questo l'aveva detto!

Lui. Sidney... Ernesto, conducetemi da mio padre... subito da mio padre...

Ern. Che dic' ella? (*a Sidney*)

Sid. Dice bene... ma saprete tutto dopo.

Lui. Andiamo sul momento...

Ern. Ma potrebbe esservi pericolo per voi ad uscir così commossa.

Lui. Oh no! sono commossa dalla gioia... una gioia ineffabile... e improvvisa.

Ern. Dove dobbiamo andare?

Sid. Alla taverna del *Contratto Sociale* nel sobborgo Sant' Antonio.

Ern. In istrada troveremo una vettura, mia cara. Appoggiatevi al mio braccio. (*Luisa appoggiandosi alla spalla di Ernesto s' incammina ed esce seco dalla porta a destra*)

Sid. (*li osserva partire attonito e mesto*) Ed io?... Oh! sono venuto al mondo troppo troppo tardi?... Non c'è posto per me!.. Non c'è posto! (*li segue lentamente*)

Fine del Primo Quadro.

PERSONAGGI

Marchese di SAINT-EVREMOND.
ERNESTO DARNAY.
SIDNEY CAXTON.
LUISA MANETTE.
PIETRO DEFARGE, oste. Anni 38 — Vestiario grigio popolano, giacchetta lunga, capelli liberi, scarpe senza fibbie, calze grigie di cotone o lana.
TERESA DEFARGE, sua moglie. Anni 30 — Vestita alla moda dell'epoca. Cuffia all'indietro, gonna di lana scura, fisciù incrociato sul petto. Le mani con molti anelli, collana ed orecchi d'oro di forma pesante. L'Attrice che dopo avere eseguito il personaggio di *Niccoletta,* eseguisce questo, mostrerà la differenza fra le due sorelle, invecchiandosi alquanto; essa è aspra di modi e di voce, alquanto dura nell'aspetto. È sempre meditabonda e d'una tristezza fiera, parca nel gesto.
Un operajo che parla.
GIACOMO, popolano.
Un Servo del Marchese.
Operai — Popolani.

STESSA EPOCA

QUADRO SECÓNDO

La Taverna del Contratto Sociale

La scena rappresenta l'interno dell'osteria del *Contratto Sociale* nel sobborgo Sant'Antonio. La porta è larghissima, simile ad una grande arcata bassa, cosicchè vedesi porzione della strada. Le pareti sono rozze, dipinte sol di bianco: sul dinanzi della scena a sinistra degli attori è il banco dell'ostessa, assai lungo, tutto carico di bicchieri, boccali, ecc. Vi è anche un grande recipiente di rame, come ve ne sono nelle botteghe di liquoristi, pieno di acqua per lavarvi i bicchieri, ecc. Dietro al sedile o sedia su cui sta l'ostessa, sorge una scansia, o armadio aperto, con altre bottiglie di liquori. Sulla quinta più prossima al sipario a sinistra due o tre botticini di vino. All'opposto lato, tavolini di varie grandezze con panche per sedervi.

SCENA PRIMA

Teresa e Pietro, indi Giacomo.

Ter. (*al suo banco, occupata a fare un lavoro a maglia coi ferri, dal quale è distratta solo di riempiere bicchieri e boccali, che Pietro e un suo garzone portano sopra a vasoi, riportando al banco di Teresa il denaro. Al momento in cui si alza il*

sipario, la musica continua e dura sino alle parole pronunziate da Pietro. Parecchi popolani sono intenti a raccogliere e bere il vino che si è rovesciato in mezzo alla strada da un barile sfasciatosi. Pietro contempla questo affacendio dalla soglia della bottega. Parecchi operaj e popolani giuocano a carte, a dominò, ecc. ai varii tavolini bevendo. — Un operajo che ha raccolto della feccia del vino caduto in un ciottolo, scrive col dito a grosse e informi lettere sulla parete presso la porta la parola — Sangue — *Pietro, dopo che il popolo adunato sulla strada a raccoglierne il vino, si è dispersò, rientra nella bottega, e vedendo l'operajo, che appunto allora ha finito di scrivere, prende con impeto una spugna imbevuta d'acqua e cancella la parola. — Qui termina la musica*)

Pie. Faresti meglio a bevere quel vino, piuttosto che impiegarlo a inzaccherarmi le muraglie colle tue parolacce! Credi tu che il sangue sia acquarello?... (*viene presso il banco di sua moglie*) Si è sfasciato un barile da un baroccio carico di vino. Bisogna vedere il popolo affollarsi sitibondo, tirando su a sorsi d'infra i ciottoli del selciato, vino e mota, due materie, cred'io, di cui è fabbricato esso medesimo. Povero popolo!

Ter. Han bevuto tutto, marito? (*senza alzar la testa dal lavoro*)

Pie. Fino all'ultima stilla.

Ter. Gli è che molti di quegli straccioni, non sentono spesso il sapore del vino... I tempi... son tristi... La carestia ci sta sopra. Il popolo affamato lotta fra un tozzo di pan nero, e la morte.

Pie. (*crollando la testa*) E non vedo per anco il principio della fine!

Ter. È ciò che ti rende tristo?

Pie. Io non lo sono per natura... no, in fede mia, e mi piacerebbe ridere e burlare più che chiunque altro; ma coi lupi bisogna urlare e che figura si fa a ridere nel paese del pianto? Quando si vedono frotte di miserabili, come quelle che si arrapinavano un momento fa nel rigagnolo della strada, uomini, donne, bambini, accasciati come bestie immonde nel fango, fra gli stracci, la fame, la miseria: quando si pensa a quel regime scellerato che li ha ridotti a sì brutale condizione, che ha condotto quel povero dottor Manette, il mio antico padrone, allo stato in cui si trova: quando si è visto e si è pensato a tutto ciò, havvi abbastanza di che dubitar di tutto... della giustizia... della verità... della provvidenza di Dio!...

Ter. (*esce dal banco e si avvicina a lenti passi a Pietro*) Gli è che il tuo cuore è debole.

Pie. Debole!... debole! (*ai popolani che gli stanno vicino*) A proposito, mi avete domandato che vi facessi vedere il povero prigioniero della Bastiglia... To' Giacomo, ecco la chiave della soffitta. Tu sei avvezzo a far quella via quando vorrai accompagnerai questi buoni popolani... e bada che non facciano troppo rumore.

Gia. Non dubitate. (*mostrando la quinta a destra degli spettatori, e precedendo una diecina di operai e popolani che escono dopo di lui*)

Pie. Neppur tu sei allegra. (*alla moglie*) Ed è da molto tempo!

Ter. Sì, ma non lo sono nè per debolezza, nè per poca fede... So bene che la vendetta, come tutte le cose di questo mondo, ha d'uopo di tempo per maturarsi. È legge eterna...

Pie. Non mi pare che il fulmine metta molto tempo per colpire un uomo!

Ter. Sì, ma sai tu dirmi il tempo che occorre perchè il fulmine si formi? Neppure al terremuoto occorre molto tempo per inghiottire un'intiera città... Ebbene, sapresti dirmi il tempo che mettono a formarsi le materie, i fenomeni che producono il terremuoto?

Pie. La dev'essere una faccenda lunga, mi figuro!... (*a poco a poco alcuni operai e popolani cessano di bere, altri, la loro partita, si alzano e se ne vanno. Pochi fidi clienti della taverna, se ne vengono sul dinanzi della scena e fanno stretto circolo intorno a Teresa*)

Ter. (*animandosi gradatamente e con accento cupo e profondo*) Sì... quando esso imperversa, rovescia, capovolge e disperde tutto. Così la vendetta!... essa si prepara sempre, sordamente, nell'ombra, e tanto si manifesta più terribile, quanto meno si prevede. Oggi si accresce del sangue di una vittima, domani del pianto di tutto un popolo. E quando il momento della retribuzione è venuto, una goccia sola fa traboccare l'immenso torrente, cosichè la gente immemore, i facili viventi s'addomandano perchè una sì lieve scintilla produsse così vasto incendio. (*misteriosamente*) Non dubitate, no, non disperate... La vendetta, per quanto si nasconda in un bujo e lontano avvenire, si avanza sempre, si avanza a passi di gigante, e mai fa sosta, e mai devia, e mai si ritragge indietro... Guardate d'attorno e fate cuore!... Malcontento, ira, maledizioni dappertutto dalla parte del popolo... Corruttela, fiacchezza, viltà ogni giorno più grandi fra le fila

degli oppressori.. Può questo stato di cose durare a lungo?... Stolto chi sel crede... Coraggio! coraggio, vi dico... e affilate i coltelli... e meditate i colpi... il momento si avvicina. (*grande rumore di grida e imprecazioni al di dentro delle quinte in fondo*)

Ter. (*al marito*) Va a vedere che cos' è questo strepito!

Pie. Sì, moglie. (*va coi pochi popolani che sono rimasti sulla scena al di là del limitare dell'osteria, e dice da lontano alla moglie ch'è restata sul proscenio, quello che va scorgendo*) Vi è in fondo alla strada una carrozza a quattro cavalli fermata... Una gran folla la circonda. Alcuni popolani fanno gesti di minaccia. I servi allontanano il popolo. Un gran signore scende dalla carrozza. Viene a questa volta...

Ter. (*con ghigno di sarcasmo ed ira*) È il ben venuto! (*va ad assidersi al suo banco e lavora alla sua maglia con finta attenzione*)

SCENA II.

Marchese di Saint-Evremond seguito da un Servo, e detti.

Mar. Che cosa dicono quei miserabili straccioni? Non capisco il loro gergo.

Ser. Eccellenza, un bambino rimase schiacciato sotto le ruote della carrozza.

Mar. Secondo il solito!... Non so capire come codesta vile plebaglia non sappia guardarsi e rattenere la caterva di piccoli pezzenti, di cui formicolano queste strade... Spero almeno che i miei

cavalli non si sieno fatti male alle gambe! Tieni (*al Servo*) dà questo doppio Luigi alla madre o al padre del marmocchio!... È una benedizione per essi che io sia passato di qui. (*getta la moneta al Servo che la raccoglie per terra e va a portarla tornando poco dopo*)

Pie. Meglio per quella povera creatura il morire così, che campare come campano gli altri. Se n'è ito in un attimo, senza l'ombra di dolore... (*fra ironico e grave*)

Mar. (*avanzandosi*) Voi siete un filosofo... Il vostro nome?

Pie. Pietro Defarge, proprietario della taverna all'insegna del *Contratto Sociale*.

Mar. Defarge! La taverna del *Contratto Sociale*?... precisamente quello che stavo cercando quando quel bimbo si è cacciato fra i piedi de' miei cavalli!... Ecco di che bere alla mia salute. (*leva dalla borsa una moneta d'oro e la depone sul banco*) Alla salute del marchese di Saint-Evremond.

Ter. (*sbalza dalla sua sedia, reprime un grido di esclamazione e cupamente da sè*) Ah! il marchese di Saint-Evremond. (*da questo momento Teresa non abbandona più cogli occhi il Marchese come un cacciatore fa sulla preda*)

Mar. Ho da dirvi qualche cosa all'orecchio per una faccenda serie, mio brav'uomo.

Pie. Non ho segreti per mia moglie.

Mar. In tal caso vi ritiro l'epiteto di filosofo. Sia pure. Le mie ammonizioni varranno per ambidue. (*si avvicina verso il proscenio a breve distanza da Teresa e Pietro*) Mi è stato riferito che un certo Manette, lasciato uscir libero, per clemenza reale, dalla Bastiglia, venne rimesso nelle vostre mani, in assenza di qualsiasi parente.

Pie. Eccellenza, sì.

Mar. Codesto Manette potrebbe essere per voi un inquilino pericoloso. L'onore di una nobile famiglia richiede che tutto quanto si riferisce a quest'uomo e alla sua prigionia rimanga un segreto. Fatemi sapere ch'egli non è più a Parigi, e vi sarà una borsa di 500 franchi per voi, ed una pensione di due mila franchi all'anno, che verrà pagata dal mio intendente alla persona che al Manette piacerà incaricare. Ma se fate invece che io sappia che quest'uomo vien posto a mostra per irritare il pubblico contro la famiglia a cui allusi, se fate che io sappia che tracte su lui l'attenzione degli sfaccendati... e voi deplorerete amaramente il giorno in cui gli deste ricovero sotto il vostro tetto. Mi sono io fatto capire?

Ter. Perfettamente, Eccellenza... prenderemo in considerazione le vostre condiscendenti proposte. (*con accento profondo*)

Mar. Fatela, signora ostessa, e siccome siete una donna sensibile... oh sono sicuro che siete una donnetta sensibilissima!... impegnate vostro marito a decidersi per la borsa di 500 franchi e per la pensione a favore del suo vecchio padrone... E adesso, ehi, Lafleur (*chiamando il Servo che è in fondo*) fa avanzare la carrozza. (*s'incammina poi si ferma guardando fuori dell'uscio*) Ah! chi veggo qui?... Quel don Chisciotte di mio nipote il quale serve di scorta ad una gonnella femminile... Ah! ah! signor filosofo, voi cacciate una selvaggina delicata!...

SCENA III.

Ernesto dando braccio a Luisa seguita da Sidney, e detti.

Ern. (*entra dal fondo, e sul limitare dice a Luisa*) Ecco la taverna. (*si avanzano e Ernesto scorge il Marchese*) Mio zio!

Ter. (*con altro atto significante*) Suo nipote, il figlio del cavaliere di Saint-Evremond!... E due! (*lavora assidua*)

Mar. Non mi sarei immaginato di fare un incontro simile... Abbiate la compiacenza di presentarmi alla signorina.

Ern. (*a Luisa*) Mio zio... il marchese di Saint-Evremond... (*al Marchese*) Miss Luisa Manette.

Mar. (*con estrema sorpresa*) Luisa Manette!... (*si ricompone*) Non sapevo che il signor Ernesto possedesse così gentile conoscenza. Lo credeva un orso selvaggio e indomabile. Domatelo bene, signorina, ve lo raccomando. Ringrazio l'accidente che ha trattenuta la mia carrozza in questo sudicio quartiere, dacchè mi procurò il piacere d'imbattermi in una sì leggiadra giovinetta. Addio, caro Ernesto... signorina, i miei rispetti. (*per andare*)

Ter. Vostra Eccellenza ha dimenticata la sua moneta d'oro.

Mar. Tenetela, signora ostessa... per comperare un anellino di più per quella bella manina. (*cercando di prendere la mano con cui Teresa tiene la moneta, ma ch' essa ritira con ribrezzo*) Che vuol dir ciò?... Devota, o civetta!... (*presso al*

limitare si volge a Pietro che l'ha seguito e gli dice piano) Ed ora occorre più che mai che il vecchio si allontani da Parigi... Avete capito?... Guai se i miei cenni non sono obbediti. (*la folla di straccioni gli fa ressa dattorno quando è uscito dalla taverna, poi si divide, lascia passare il Marchese, e gli fa dietro dei gesti minacciosi*) Largo, canaglia!

Ter. (*si alza, getta fuori dell'osteria con disprezzo e dietro al Marchese la moneta d'oro ch'egli le ha data. Poi immerge la mano con la quale l'ha presa, nel bacino d'acqua che ha sul banco, e se l'asciuga accuratamente*)

Sid. Voi siete Pietro Defarge?

Pie. Sì, signore.

Sid. (*veri nel*) Ecco un foglio dei rappresentanti a Parigi dello studio di Lorry e C. di Londra: leggete.

Pie. (*legge*)

Ern. Coraggio, miss Luisa. Fra pochi minuti ogni timore sarà svanito! (*piano a Luisa*)

Pie. (*rende la lettera*) Sta bene... Moglie, il signor Lorry, l'amico intimo del dottor Manette... Questi signori vengono con una lettera del suo corspondente. La signorina è una parente del dottore che viene da Londra espressamente per vederlo.

Ter. Conducili di sopra.

Pie. Andiamo. Vado innanzi per mostrarvi la via. (*esce seguito da Luisa, Ernesto e Sidney*)

SCENA IV.

Teresa sola, esce dal banco, viene sul dinanzi della scena, agitata.

Ter. Il Marchese di Saint-Evremond, uno dei carnefici della mia famiglia... e l'altro il figlio dell'infame assassino di mia sorella Niccoletta!... Ed io potei rimanere al loro cospetto con faccia tranquilla.. e non mi scagliai alla loro gola!... Mia povera sorella!... Oh! non temere! Ho una vendetta più terribile da esercitare contro di essi!... il tempo si avvicina, lento, lento... ma sicuro! Nessuno di essi mi sfuggirà!...

SCENA V.

Popolano e detta.

(*Il popolano che ha scritto sul muro la parola « sangue » viene dalla strada pallido, abbattuto, rifinito*) Vino!... Vino! mia buona signora Teresa?... Non lo sapete?... Quel povero bimbo ucciso, era il mio!... Il mio povero Adolfo!... il più grandicello dei miei tre figliuoli... la fame, il freddo, la febbre me ne uccisero due... ed ora perdere anche questo in sì barbaro modo!... Schiacciato sotto la carrozza di quel Marchese!... mi gettò questa moneta d'oro... mentre si allontanava... Oro a me... padre di quell'innocente massacrato!... Via, maledetta moneta... C'è del sangue sulla sua impronta!... (*la getta*)

Ter. (*appena il popolano ha pronunziate le prime pa-*

role, corre al banco, prende dell'acquavite, e ne versa un bicchiere al popolano. Egli beve a grossi sorsi, mentre parla affannosamente) Lascia che io ti scambi quella moneta, mio povero Giovanni! (*di sotto al banco prende un pugnale e lo porta a Giovanni*) Ecco acciajo per oro... La moneta era macchiata di sangue... tu di sangue ora macchia l'acciaio. (*Giovanni brandisce il pugnale con impeto*) Sai tu che strada abbia presa quell'uomo?

Pop. Sentii l'ordine che diede al servitore... Al suo castello presso Saint-Cloud.

Ter. (*con gioja sinistra*) (Sta bene! ove ebbe luogo il delitto avrà luogo la punizione) Tu puoi raggiungere la carrozza fuori della barriera (*versandogli sempre da bere*).

Pop. Sì, ma come tenerle dietro?

Ter. Stolto!... egli viaggia dentro... tu puoi viaggiare sotto... vi è al di sotto della carrozza una catena, è facile attaccarsi ad essa.

Pop. Ah, è vero! (*si alza*)

Ter. Un altro bicchiere d'acquavite. La notte sarà profonda assai prima che giungiate al castello... nessuno potrà accorgersi di te: quando la carrozza entrerà nel cortile, approfitta della confusione prodotta dall'arrivo del Marchese... sali le scale... nasconditi nel suo appartamento... e quando il maledetto riposerà...

Pop. Oh non lo fallirò, lo giuro pel sangue del mio povero figlio. (*parte rapidamente*).

Ter. (*lo segue bramosa cogli occhi e in gran convulsione, poi ritorna sulla scena in preda ad una grande agitazione, e con gesto minaccioso esclama*) È suonata!... l'ora della vendetta è suonata!...

Fine del Secondo Quadro.

STESSA EPOCA

QUADRO TERZO

Il Prigioniero della Bastiglia

La scena rappresenta una soffitta dell'osteria del *Contratto Sociale*. Essa è divisa in due compartimenti; uno più piccolo ma più illuminato che serve come d'ingresso all'altro, e da cui si giunge da una scala del piano inferiore. Il pianerottolo a cui finisce la scala, potrà farsi in fondo, oppure sarà figurato da una botola, dalla quale usciranno i diversi personaggi che prendono parte in questo Quadro. Nel tramezzo che divide la scena è praticata una piccola porta chiusa al di fuori a catenaccio come quella di un carcere. La seconda porzione della soffitta, ossia la più interna, è quasi intieramente sepolta nell'oscurità. Prende luce da una finestella, o abbajno a sbarre di ferro che è socchiusa. In fondo a questa parte di soffitta è un materasso con coperte ecc. brocca d'acqua da un lato. In mezzo un bischetto da calzolajo, con un panchettino assai basso. Sul bischetto sono tutti gli oggetti necessarj alla professione: varie forme, stivali vecchi ecc.

SCENA PRIMA

Il dottor Manette, Giacomo e Popolani.

Man. (*è assiso dinanzi al bischetto ed è tutto intento a fare una scarpa informata e su cui batte colpi frequenti col suo martello, alternando i colpi con*

cuciture ecc. Il dottore mostra anche più di 58 anni, cioè anni 20 più che nel Prologo. Il suo cranio è calvo: dietro la nuca e presso le orecchie gli cadono lunghe ciocche di capelli bianchi, incolti, arruffati, barba rada, ma lunga e bianca — è pallido, smunto, con occhi infossati ed immobili: non osa mai, parlando, fissare in volto ed ha il linguaggio umile, interrotto, tremante quasi piagnoloso di un bambino, ha una camicia di tela greggia ordinarissima, una giacchetta da tela di sacco, brache simili che dovranno legarsi sotto il ginocchio ma i cui legacci pendono sciolti: porta calze grossolane, ma anche quelle sono sciolte ed una gli cade a mezza gamba: ha in piedi scarpe vecchie tenute a pianelle. La sua camicia è sbottonata e lascia vedere un corpo emaciato: anche le maniche sono sbottonate e mostrano mani asciutte con dita affilate, convulse e tremanti. È curvo nella persona, ed ha difficoltà a volgersi. Quando si muove per ascoltare o guardare, lo fa come se fosse tutto di un pezzo ed agisse mediante suste. Le parole gli escono dalla bocca stentate, monotene, strascicanti, come da una macchina anzichè da un uomo vivo — La musica prosegue alquanto dopo che è alzato il sipario, per dar campo agli spettatori di vedere il dottore al suo lavoro. Essa prosegue flebile e sommessa fino all'apparire di Giacomo accompagnato da due popolani).

Gia. (*a bassa voce*) Ecco l'uscio del prigioniero della Bastiglia... Non fate chiasso, traverso le fessure lo vedrete lavorare. (*guardano tutti tre*)

Pop. Io non vedo nulla. C' è un bujo di casa del diavolo.

Gia. Guarda fisso e in pochi momenti ti avvezzerai a distinguere nell'oscurità.

Pop. Lo vedo adesso... in quale stato si ritrova!

Gia. Le sue dita sono come gli artigli di un falco... quale spettacolo...

Pop. Zitti, vien gente.

SCENA II.

Pietro dalla botola, esce fuori e fa salire nella prima soffitta Sidney, Ernesto e Luisa

Sid. Aoh!... avete pigionali anche in soffitta?

Pie. No... sono buoni popolani venuti a vedere il martire della Bastiglia... m'era scordato che mia moglie li aveva fatti salire... lasciateci, neh, bravi figliuoli. Qui abbiamo un lavoro serio assai fra le mani.

Gia. Addio, compare oste. (*esce con gli altri due dalla botola*)

Sid. Sicchè voi fate vedere Mister Manette come si fa vedere un pappagallo chiuso in gabbia. Benissimamente

Pie. Signore lo mostro a pochi e veri amici col consenso di mia moglie.

Sid. E vi par di far bene?

Pie. Pare a mia moglie, e quel che pare a mia molie pare anche a me.

Sid. Benissimamente.

Pie. (*trattenendo Ernesto che s'avvicina alla porta della seconda soffitta*) Un momento... badate di non spaventarlo... Occorre prevenirlo prima di aprire (*guarda traverso le fessure, poi trae una gran chiave, e picchia tre volte assai forte alla serratura*)

Sid. La porta si chiude al di fuori a... a... come chiamate questo negozio?

Pie. A chiavistello... si, signore.

Sid. E credete necessario il chiavistello?

Pie. Mia moglie lo crede necessario, ed io credo quello che crede mia moglie.

Sid. Aoh! (*guardandolo fisso*) Benissimamente!

Ern. E perchè, di grazia?

Pie. Perchè?... Ma pensateci su un poco. Egli ha vissuto per tanti anni sotto chiavistello che se gli si lasciasse l'uscio aperto, si crederebbe perduto, cadrebbe in deliquio, in convulsione, diverrebbe forse pazzo furioso.

Lui. Mio Dio! (*si copre la faccia con le mani, Ernesto la conforta*)

Pie. Adesso lasciatemi entrar solo, per prepararlo... quindi entrate pian piano e state indietro. (*apre facendo il maggior rumore possibile, il Dottore non si scuote nè tralascia il lavoro*)

Ern. Coraggio, cara Luisa... una volta varcato quest'uscio, voi lo rendete alla vita, alla felicità.

Lui. Oh, le forze mi abbandonano! non posso più muovere un passo.

Sid. Animo, miss Luisa, animo

Pie. (*che si è avanzato qualche passo, fa loro cenno di entrare, e passa a collocarsi fra Manette e la piccola finestra*)

Sid. (*entra pochi passi poi si volge a Luisa facendole segno di entrare*) Entrate, miss Luisa, entrate.

Lui. (*entra sorretta da Ernesto*) Ho paura!...

Ern. Paura, di che cosa?

Lui. Di lui, di me stessa!... (*pausa*)

Pie. (*a Manette con voce brusca*) Buon giorno!

Man. (*solleva la testa dal lavoro e con voce debolissima, dopo un momento di pausa, ripete*) Buon giorno!

Pie. Sempre assiduo al lavoro, eh?

Man. (*dopo breve pausa*) Sì... io lavoro... (*guarda un momento Pietro quasi di sott'occhio, poi inchina di nuovo la testa sul lavoro e seguita a battere e cucire*)

Pie. Ci vuole un po più di luce qua dentro... Potete sopportare un po più di luce?

Man. Bisogna che la sopporti, se voi volete.

Pie. (*alza l'abbajno, un raggio di sole dà in faccia a Manette, il quale si pone le mani sugli occhi e sembra vagellare scuotendo la testa ecc. Pietro diminuisce la luce, ma la soffitta resta meno oscura di quello che fosse prima, fa cenno a Sidney d'inoltrarsi*) C'è qui un signore che visita questi luoghi (*Manette volge leggermente la testa, senza lasciare il lavoro, verso Sidney*) È un signore che la sa lunga in materia di scarpe e stivali. Mostrategli la scarpa a cui lavorate (*Manette gli dà la scarpa*) Prendetela, signore (*Sidney prende la scarpa e la guarda attentamente come una cosa rara*) Dite al signore che sorta di scarpe son queste, e il nome del calzolajo.

Man. (*guarda Pietro, poi pensa, poi torna a guardarlo smemorato*) Mi sono scordato quello che mi avete detto... Che cosa avete detto?

Pie. (*viene presso di lui*) Ho detto che descriviate a questo signore che genere di scarpe state facendo.

Man. È una scarpa da donna... all'ultima moda. Io non l'ho vista la moda, io... è un modello che mi fu dato. (*guarda fisso la scarpa*)

Pie. E il nome di chi le ha fatte queste scarpe, qual'è?

Man. (*battendosi alternativamente le nocchie di ciascuna mano sul cavo dell'altra, dopo aver guardato in faccia Pietro, poi aver riflettuto, finalmente dice come facesse un gran sforzo di penetrazione*) Mi avete domandato il mio nome?

Pie. Sì.

Man. Cento sessanta cinque, torre di ponente.

Pie. È proprio questo il vostro nome?

Man. Cento sessanta cinque, torre di ponente. (*china di nuovo la testa sul bischetto, in attesa del suo lavoro con un sospiro*)

Sid. Non siete calzolajo di mestiere?

Man. (*guarda Pietro, poi in terra, poi Sidney*) Non sono calzolajo di mestiere... No... non era calzolajo di mestiere... Io... io... ho imparato qui dentro. (*ricomincia a battersi le nocche come sopra, poi guarda in faccia Sidney, trasalisce e ricomincia da capo*). Chiesi licenza d'imparare da per me... e imparai con molta difficoltà... dopo molto tempo... e d'allora in poi ho fatto sempre scarpe. (*stende la mano per riprendere la scarpa*)

Sid. Silenzio... tiriamoci indietro... il momento è venuto... Avanti miss Luisa (*si traggono indietro. Luisa s'avanza a passi lenti, tremando, arrestandosi finchè giunge presso il bischetto. Manette che ha ripresa la scarpa, lavora e si volge dal lato opposto a prendere il trincetto; nel riprendere la sua posizione vede con la coda dell'occhio il lembo del vestito di Luisa, cessa il lavoro senza abbandonarlo e segue lentamente cogli occhi le sinuosità della veste di Luisa, finchè giunge ad incontrare i suoi occhi con quelli di lei — Allora*

un leggiero tremito lo invade, ed alza macchinalmente il trincetto. Pietro, Ernesto e Sidney fanno un passo innanzi temendo un atto di violenza per parte di Manette. Luisa fa loro cenno di star fermi. Manette non rimuove gli occhi da lei, le labbra gli tremano, vorrebbe parlare e non può, finalmente dopo uno sforzo dice fra sè abbassando gli occhi)

Man. (Che vuol dir ciò?) *Luisa gli mette ambo le mani leggermente sulle proprie labbra, e gli invia baci, quindi se le serra al seno come a comprimere i palpiti del cuore)* Non siete la figlia del Carceriere?

Lui. (*con voce tremola d'emozione*) No.

Man. E chi siete dunque?

Lui. (*siede sul panchetto su cui è seduto egli stesso e gli pone la mano sul braccio. Manette trasalisce. Il trincetto gli cade di mano. Egli sembra vagellare ed agita la testa, come un uomo che invano cerchi raccappezzare le idee. Poi la fissa di bel nuovo, prende leggermente una ciocca de' di lei capelli, con grande timidezza e sempre con le mani tremante, ed or la lascia, or la riprende temendo di sentirsi sgridato. Finalmente incoraggiato dalle occhiate piene di tenerezza di Luisa guarda attentamente quella ciocca. Poi la lascia cadere e si ripone al lavoro, con un profondo e amaro sospiro. Luisa gli rimette la mano sulla spalla. Egli la guarda due altre volte dubbiosamente, poi disotto al proprio collo tocca un cordone bruno e lo trae fuori, svolgendo uno straccio di seta, dentro al quale sta una piccola ciocca di capelli. La guarda e la paragona con quelli di Luisa*) Sono gli stessi capelli?... Come può esser mai?... Quando gli eb-

bi? (*Prende fra le mani la testa di Luisa, e la guarda fisso alla luce; poi grida con impeto*) Sei tu, tu, tu? (*si alza convulso, stringendole forte il braccio. Pietro, Sidney, Ernesto vogliono avanzarsi per soccorrerla. Essa dice loro sommessamente chinando la testa dal lato opposto al padre*)

Lui. Per pietà, non vi accostate... non parlate... non vi muovete!...

Man. (*lasciandole libero il braccio con un grido profondo che finisce con un gemito*) Ahi!... che voce è mai questa? (*si caccia le mani nei capelli. Poi ripiega il pezzo di seta ov'è la ciocca e cerca con la mano tremolante di riporsela in seno, sempre guardando fisso Luisa scuotendo il capo dolorosamente* No... no.. no... Non siete voi... Non può essere... siete troppo giovine... troppo fiorente... Vedete che cosa son'io?... Queste non sono le mani (*scuote le sue in aria*) che stringevano le sue... Questa (*toccandosi le guancie*) non è la faccia che si accostava alla sua... nè la mia voce è la voce ch'ella era assuefatta ad udire... No... essa fu... ed io fui... secoli a secoli sono passati sopra di noi.. (*con voce raddolcita*) Qual'è il tuo nome, mia cara angioletta?

Lui. (*cadendo ai suoi piedi con le mani tese verso di lui*) Oh! non lo chiedete adesso, presto saprete tutto... ma non ora, non qui... oh! sì, sì... io sarò il vostro angelo... Beneditemi... abbracciatemi.

Man. (*appoggia leggermente la propria testa a quella di Luisa*)

Lui. (*con uno scoppio di pianto e nell'impeto dell'affetto prorompe in un grido poi si trattiene*) Ah! caro... caro padre...

Man. (*ricade a sedere tutto tremante*)

Lui. Ah se tu odi nella mia voce qualche suono di una voce che un giorno ti fu cara... se nel vedere i miei lineamenti, nel toccare i miei capelli, ravvisi i lineamenti di una donna adorata e pianta... se io ti rammento un tempo in cui fosti giovane, libero, felice... piangi, piangi pure ma di tenerezza non di dolore... perchè in me tu ritroverai la tua famiglia, la tua Luisa.. (*Manette appoggia la propria testa sulla spalla di Luisa, e si sentono i suoi sforzi per piangere, quindi i suoi singulti prima lenti, poi frequenti e profondi*) Piangi... piangi... padre mio adorato... è il pianto della liberazione... Vieni... vieni meco... (*si abbracciano e si baciano. Manette siede sfinito sul panchetto. Luisa si alza da ginocchioni che era, lo prende per mano, e gli fa dolce violenza perchè vada seco lei. Egli si alza, guarda a destra ed a sinistra titubante. Pietro, Sidney, Ernesto restano in fondo alla soffitta, presso il tramezzo. Manette muove alcuni passi per seguire la figlia che tiene per mano. Giunto quasi all'uscio, ritorna, traendosi seco Luisa fino al bischetto che fa cenno di portar seco. Luisa lo sconsiglia col gesto e lo riconduce verso la porta. Egli allora prende la scarpa a cui lavorava e la nasconde sotto la giacchetta, varca con stento la porta. Quando l'ha oltrepassata trema tutto, ha paura e vorrebbe ritornar dentro lasciando la mano della figlia. Ma sul limitare s'imbatte faccia a faccia con Ernesto, Sidney, e Pietro che si affrettavano a seguir Luisa, colto da spavento, dà un grido esclamando*) Mia figlia, mia Luisa! (*cade fra le braccia di Luisa, e degli altri che gli sono accorsi intorno, cessa la musica*)

Fine del Terzo Quadro.

Epoca Terza: 1793

QUADRO QUARTO

LA SPIA

Digitized by Google

PERSONAGGI

SIDNEY CAXTON Anni 35. Vestito alla moda repubblicana. Calzoni lunghi. Capelli sciolti. Ampio ferrajuolo nero.

Dottor MANETTE Anni 64. Capelli legati dietro con un nodo nero. Soprabito chiuso, con bavero.

PIETRO DEFARGE » 49.

TERESA DEFARGE » 40. Vestita di lana rossa

BARSAD, sotto il nome di MUZIO SCEVOLA.

Una Popolana rappresentanta la Vendetta.

GIACOMO.

Popolani e Popolane.

Tutti i popolani, inclusi *Pietro Defarge* e *Barsad* portano il berretto rosso. Le donne, inclusa *Teresa Defarge*, hanno una grande nappa rossa infitta nei capelli. Le donne tengono tutte in mano un lavoro a maglia, per lo più berretti rossi a cui esse lavorano, anche mentre parlano, come se facessero la calza.

EPOCA TERZA — Anno 1793.

QUADRO QUARTO

LA SPIA

La Scena rappresenta l'osteria del *Contratto Sociale* come al secondo Quadro. Solamente ad una parete di fondo e presso al banco di Teresa sono inalbarate due grandi bandiere.

SCENA PRIMA

*Barsad che si è lasciato crescere la barba, e porta la carmagnola (specie di giacchetta rossa, come una cacciatora, portata allora da tutti i popolani d' ogni specie) con cintura larga di cuojo bianco, a cui sta attaccato da una parte un gran mazzo di chiavi grossissime, e dall'altra stanno infilzati un coltellaccio e una pistola, è seduto su d'un tavolone in mezzo della scena. Una quantità di popolani e popolane lo circondano. Egli legge un numero del giornale di Marat, L'*Amico del Popolo, *Pietro e Giacomo gli stanno ai lati ascoltando. Teresa primeggia nel gruppo delle popolane.*

Gia. L'*Amico del Popolo* di Marat ha ragione.

Pie. (*crollando le spalle*) Cittadino Muzio Scevola, invece di guastar la testa e di pervertire il cuore dei popolani con codeste letture, fareste meglio a leggere cose istruttive e morali.

Bar. Cittadino Defarge, se non sapessi quante prove di patriotismo hai dato alla Repubblica, direi che tu manchi di civismo.

Pie. E tu manchi di testa, perchè con Marat per maestro la vorresti spiccare dal busto a quanti non pensano esattamente come lui e come te... Te lo ripeto... Se vuoi far sala di lettura nella mia osteria, leggi cose che tornino più utili a chi le ascolta. L'istruzione, a casa tua, dovrebbe essere distruzione.

Ter. Cuor timido!... Anima di coniglio!

Pie. Di' quel che vuoi... ma lo sguazzar nel sangue, come ci sguazziamo in Francia da un anno a questa parte, m'incomincia a pesare.

Ter. Tu sei incontentabile!... Pochi anni fa ti lamentavi che il popolo era nell'abiezione, e sospiravi al giorno del suo risorgimento, che temevi di non veder mai. Oggi ti lamenti, perchè questo è e fa da padrone.

Pie. E mi piace che faccia da padrone... ma non da tiranno, come quelli che comandavano prima di lui. (*volta le spalle e colle mani dietro ad esse va al banco*)

Bar. Oggi il cittadino Defarge è di umor nero.

Ter. (*piano ai popolani che le stanno d' intorno*) Volete sapere il perchè?... Gli è che deve or ora sostenere l'accusa contro quell'emigrato che io feci arrestare.

Bar. Val proprio la pena di mettersi di mal umore per sostenere un'accusa... Io ne ho sostenute cento e più, contro persone che non conoscevo neppure. Ma basta che mi dicano trattarsi di gente sospetta di poco civismo... di nemici della Repubblica... e accuso senza misericordia.

Ter. Ascoltatemi... L'uomo che denunciai non deve sfuggire a tutto il rigore della giustizia.

Vend. Oh! puoi fidarti di noi... Robespierre ci fece accordare una tribuna per assistere ai giudizii del Tribunale Rivoluzionario come ne abbiamo una all'Assemblea Nazionale... E introneremo tanto le orecchie dei giudici coi nostri gridi che dovranno condannarlo.

Bar. Eppoi Fouquier Tainville è l'accusator pubblico e tanto basta.

Ter. (È l'ultimo della sua razza!... Quando la sua testa sarà caduta, avrò adempiuto al mio giuramento... la mia sorella, i miei parenti saranno vendicati... e cesserà questa smania che mi arde, e questa febbre che mi martella le tempie!)

SCENA II.

Sidney, Manette e detti.

Sid. (*involto nel suo mantello, ed il dott. Manette vengono dal fondo, e s'inoltrano a lenti passi, come per osservare e riconoscere i luoghi*)

Pie. Silenzio... veggo dei forestieri.

Bar. Con faccia sospetta (*Teresa va al suo banco. Manette si asside ad un tavolino*)

Sid. (*va verso il banco*) Una pinta d'acquavite, madama.

Ter. (*guardandolo con cipiglio*) Madama?

Sid. (Aoh!... domando scusa... Voleva dire cittadinessa.

Pop. (*ridono*)

Sid. Scusatemi, sono forestiero... e non ho mai potuto imparar bene la vostra lingua... (*va al tavolo*

ove siede Manette, il quale è pensoso con la testa fra le mani)

Ter. (*al marito dandogli la pinta su d'un vassojo*) Un Inglese!

Pie. Bisogna che abbia la coscienza tranquilla per venire in questi tempi a Parigi (*porta la pinta al tavolino, riceve il denaro e ritorna al banco della moglie*)

Bar. (*guardando attentamente Sidney*) Abbenchè sieno passati quasi dieci anni, il diavolo mi porti, se non riconosco colui... È l'avvocato che difese a Londra il nipote del mio padrone, il marchese di Saint-Evremond e che stette per farmi andare in carcere invece sua.

Sid. (*forte*) Alla salute della *Repùblique une et indivisible* (*con accento francese affettato, beve un bicchiere d'acquavite*) Dottore, non volete bere?

Man. No... amico... lasciatemi!... sono ancora tutto stordito della rapidità del nostro viaggio.

Sid. Oh yes!

Ter. (*piano a Pietro*) Come somiglia a Saint-Evremond!...

Pie. Un poco... ma Saint-Evremond è più alto. (*qui a piacere si notino altre differenze fra i due attori*) Eppoi egli è al sicuro, nelle carceri dell'Abbazia.

Bar. Ed io vi rispondo di lui. Ecco la chiave della sua prigione.

Ter. Sarà più al sicuro, se i popolani del sobborgo Sant'Antonio daranno retta a me. (*ai popolani che si sono radunati presso al suo banco e a cui ella distribuisce da bere*) Che ne dite, amici?

Pop. Alle prigioni, alle prigioni!!!...

Pie. Ma lasciate fare al Tribunale Rivoluzionario...

Oggi intanto egli sbrigherà il Saint-Evremond... aspettate almeno a domani.

Ter. Non posso più soffrire indugi... suvvia, convochiamo le sezioni... Tu, la mia Vendetta, va a radunare il popolo del sobborgo (*leva di sotto il banco un tamburo e lo mette a tracolla alla popolana che ha preso il nome di Vendetta, la quale esce con tutti gli altri battendo una specie di generale*)

SCENA III.

Sidney, Manette e Barsad.

Sid. Stop, stop, cittadino Barsad (*facendo segno di fermarsi a Barsad, che stava per seguire la comitiva*)

Bar. Dite a me, voi?

Sid. A voi, signor Barsad.

Bar. In tal caso prendete abbaglio. Io mi chiamo Muzio Scevola, e sono carceriere all'Abbazia (*per andare*)

Sid. Benchè vi siate imboscata la faccia, vi ho riconosciuto subito alla vostra aria... alla vostra aria... come si dice?... di manigoldo...

Bar. Cittadino, portate rispetto: sono funzionario pubblico.

Sid. Vuoi che te le dica le tue funzioni? Oh! Oh! sono molto edificanti... Eccone la lista (*come se leggesse un foglio*) Salomone Barsad... ex spia al servizio della polizia francese a Londra, ex agente, confidente e... come si dice?... anima dannata del defunto marchese di Saint-Evremond.... ex falso accusatore di Ernesto Darnay, nipote del suddetto marchese che io ebbi il piacere di di-

fendere e di salvare, col dispiacere di vedermi scappar di mano il vero colpevole, mister Barsad, qui presente!

Bar. (*ponendo mano sul coltellaccio*) Badate! il giuoco non è eguale fra noi.

Sid. Oh! Oh! ho il giuoco nelle mani anch'io (*facendogli vedere due pistole a due canne e tenendole tese verso di lui*) Sono sicuro di vincere la partita.

Bar. Bisogna vedere che carte avete?

Sid. Che carte?... Benissimamente, giuocheremo a carte scoperte... se tentate qualche azione da sicario, e se queste sentinelle (*mostra le pistole*) non mi sono di bastante difesa, sappiate che un atto di denunziazione contro di voi è nelle mani di un avvocato mio collega, qui a Parigi, il quale è autorizzato a farne uso alla prima notizia che io sia mal capitato, mi capite?

Bar. Ottimamente.

Sid. Benissimamente. Ora volete sapere ciò che sia scritto nell'atto di denunziazione contro Salomone Barsad?

Bar. Sentiamo.

Sid. Aspettate che guardi le carte (*come sopra facendo atto di leggere*) Mister Barsad, emissario del comitato Repubblicano, carceriere alla prigione dell'Abbazia... È stato spia del governo caduto, spia in Inghilterra, spia dell'aristocratico marchese di Saint-Evremond, spia di chiunque lo pagasse... Mister Barsad è un nemico della Francia e della libertà, è lupo sotto la pelle di agnello... un satellite della reazione col berretto rosso in testa e con tutte le coccarde in tasca fuori di quella del vero patriotismo e del galantuomo. Affermo

quanto sopra, io, Sidney Caxton, avvocato, cittadino di tutto il mondo e amico leale e disinteressato della libertà perchè non ne aspetto nulla e non le domando nulla. (*come se cessasse di leggere*) Vi pare che le mie carte sieno buone e che io abbia partita guadagnata?

Bar. (*mordendosi il dito*) (Sono nelle sue mani, maledizione!)

Sid. Adesso, guardate le vostre carte... brutto giuoco, non è vero?

Bar. Insomma che cosa volete da me?

Sid. Non c'è fretta. Mettetevi qui a sedere... fra me e questo *gentleman*.... bevete un bicchier d'acquavite.

Bar. Sono aspettato... Ditemi quello che volete che io faccia...

Sid. Siete carceriere all'Abbazia, non è vero?

Bar. Uno dei carcerieri.

Sid. Potete entrare, uscire quando vi pare e piace?

Bar. Sì... e poi?

Sid. Benissimamente (*leva un taccuino di tasca e scrive rapidamente poche righe*) In primo luogo darete questo piccolo pezzo di carta a Ernesto Darnay.

Bar. Ernesto Darnay?

Sid. Oh! non mi fate lo stupido! Ernesto Darnay *alias* Saint-Evremond.

Bar. Il portar lettere ai prigionieri è delitto punito di morte.

Sid. E il non portarle è delitto punito con denunziazione. Scegliete.

Bar. Date qui.

Sid. (*gli dà il foglio*) In secondo luogo mi porterete la risposta del prigioniero.

Bar. Quando?

Sid. Subito.

Bar. Dove?

Sid. Qui. La risposta non avrà nulla di compromettente. Poche parole che possano servire di consolazione a sua moglie. (*Barsad va per uscire*) C'è un terzo ordine.

Bar. Un terzo?

Sid. Se mi occorre mi farete entrare presso il prigioniero.

Bar. È impossibile, ci va della mia testa.

Sid. E di che cosa ci va, se io vi denunzio?

Bar. (*rassegnato*) Acconsento. (*fa per partire*)

Sid. Adagio, voi non potete andar solo.

Bar. Perchè?

Sid. Perchè io non voglio perdervi di vista, mio prezioso amico. Voglio godere della vostra compagnia finchè ne avrò bisogno... Aspettate un momento (*va da Manette e lo scuote*) Dottore, voi avete voluto seguirmi a Parigi all'annunzio del pericolo che correva vostro genero... Adesso non è tempo di lasciarsi abbattere... Bisogna operare, (*chiama nell'interno della taverna*) Mister Oste (*picchia sul banco*) Mister Oste?

Pie. (*di dentro*) Chi va là?... oggi non si beve... Si fa vacanza *al Contratto Sociale.* (*esce*)

Sid. Ma si ricevono gli amici... guardate. (*lo porta presso Manette*)

Pie. Non m'inganno... è il mio antico padrone... il dottor Manette... il prigioniero della Bastiglia.

Sid. Tre persone in una sola... Benissimamente. Egli vi spiegherà tutto... ho una faccenda da strigare con questo... come si dice?... galantuomo... Ah no!... manigoldo (*esce con Barsad dal fondo*)

SCENA IV.

Dottor Manette, e Pietro.

Pie. Voi qui, dottor Manette... Scusate se non vi do altro titolo... ma voi lo sapete. Hanno abolito i titoli, hanno abolito i nobili, hanno abolito i re: e adesso son dietro ad abolire tutto il resto.

Man. Ma non sopprimeranno il grido della coscienza. Mio buon Pietro... io non credeva dover tornare a Parigi in questo stato, nè per sì triste necessità.

Pie. E qual vento vi porta fra noi, dopo dieci anni, dacchè partiste, me ne ricordo come se fosse ora, in compagnia di vostra figlia, e di due giovinotti ch'ebbi appena il tempo di vedere. Ma uno, se non isbaglio, è quell'originale inglese che è con voi.

Man. L'altro è mio genero. Egli si chiama Ernesto Darnay, ma si chiamò una volta Saint-Evremond.

Pie. Misericordia!... Quegli che ora è...

Man. Carcerato come antico nobile... come se fosse a Parigi per cospirare contro al suo paese... Egli si sposò a mia figlia poco tempo dopo il nostro arrivo in Inghilterra. Ed egli è accusato di sentimenti poco patriottici, egli che aveva rinunziato perfino all' eredità lasciatagli dall' ultimo suo parente!...

Pie. Il marchese di Saint-Evremond... morto assassinato nel suo castellaccio presso Saint-Cloud... Fu trovato un bel mattino con un pugnale confitto nel cuore, e su di esso una carta ov' era scritta una sola parola: *Vendetta!*

Man. Mio genero ricevette, or fa due settimane, una lettera dall'antico suo agente a Parigi. Egli

era in prigione, e correva gran rischio, essendo accusato di tener carteggi con gli emigrati.

Pie. Delitto capitale!

Man. Ma Ernesto non è emigrato, egli non rinnegò la patria. Vive in Inghilterra, perchè colà vive ora la sua nuova famiglia, perchè colà lo ritengono i suoi interessi.

Pie. Ahi! Ahi! cattive ragioni in questi momenti. Ogni patriotta deve essere al suo posto; e l'unico posto legittimo del vero cittadino è quello che la patria gli assegna, e non già quello che egli si prende da per sè.

Man. Malgrado le nostre preghiere... Ernesto non ascoltò che l'appello dell'infelice che stava per essere immolato... Corse a liberarlo...

Pie. E cadde egli stesso in trappola.

Man. Non avemmo più novella di lui... ma un giorno Sidney, l'amico ch'era qui poco fa, venne a darmi l'annunzio dell'arresto di mio genero... Nascondemmo la triste notizia a mia figlia... trovammo un pretesto per venire a Parigi... io, quella di una cura medica importante, Sidney quella di un processo da sostenere... Ma non riuscimmo a persuaderla a restare a Londra... volle accompagnarci, piena di sospetti e di paure... adesso crede che il suo Ernesto sia in campagna... ma da un momento all'altro, ella può venire in chiaro della triste verità... ed io sarò il più infelice dei padri, dopo essere stato il più infelice dei mariti (*piange e si lascia cadere su di una sedia*)

Pie. Diavolo, diavolo, con mia moglie da un lato, e questo misero vecchio dall'altro, sono tra l'incudine e il martello!...

SCENA V.

Luisa in abito da viaggio con una bambina di 4 o 5 anni, e detti.

Lui. (*passa dal fondo e guarda nell'interno dell'osteria, veggendo suo padre, corre ad abbracciarlo*) Mio padre!... mio padre!... Ah sapeva bene che vi avrei trovato qui.

Man. Povera figlia... il cuore me lo diceva (*si abbracciano piangendo. Pietro vorrebbe fare l'indifferente, il burbero, ma la tenerezza lo vince e si asciuga gli occhi*)

Lui. So tutto, padre. Un giornale che mi cadde sott'occhio, mi svelò la vostra pietosa menzogna... Il mio Ernesto denunziato... in carcere...

Man. Sì... ma lo salveremo... Io andrò dal pubblico accusatore, dal presidente del Tribunale... da Robespierre... tutte le porte si apriranno dinanzi ai capelli bianchi del prigioniero della Bastiglia... Oh! non temere, non piangere, figlia mia, lo salveremo!...

Lui. Padre, mettiamoci subito all'opera... Non vi è tempo da perdere, andiamo. (*lo conduce, mentre egli resiste debolmente, verso il fondo. Luisa nell'uscire s'incontra nei due che sopraggiungono*)

SCENA V.

Sidney, che tiene Barsad pel braccio, e detti.

Sid. (*sorpreso*) Miss Luisa... vo' dire missis Darnay. (*il Dottore gli fa cenno che ella sa tutto*)

Lui. Ebbene, Sidney, aveste nuove del nostro Ernesto... Voi tacete?... Oh! mio Dio!... lo hanno ucciso! (*con un grido disperato, tutti gli sono dattorno*)

Sid. *Steady* animo, miss Luisa) *si corregge*) missis Darnay. Egli è vivo... Sta bene... eccone la prova scritta di sua mano. (*le dà la lettera*)

Lui. (*la prende convulsivamente*) Ah, grazie!... grazie! (*rompe il sigillo in fretta*) « Dalle carceri dell'Abbazia » Povero Ernesto!

Sid. Coraggio... coraggio!... Avanti.

Lui. (*legge*) « Mia adorata. Io sto bene e sono pieno di speranze... Oggi mi presento dinanzi ai giudici... Sono certo di convincerli della mia innocenza... Un nemico occulto mi ha denunziato... »

Man. Un nemico occulto?...

Sid. (*guarda bieco Barsad, che fa cenno negativo come volendo dire che non fu lui*)

Pie. Mia moglie.

Lui. (*legge*) « Ma io penserò a te, al vecchio padre, alla mia angioletta, e mi saprò difendere. » Oggi, egli dice, verrà deciso della sua sorte... Ebbene! io voglio essergli vicino... Padre, andiamo al tribunale...

Sid. Come?... voi volete?

Pie. Badate a quel che fate!

Man. Sì... Luisa ha ragione... Se i giudici non vorranno ascoltarmi, mi ascolterà il popolo...

Sid. Forse... chi sa... il tentare non costa nulla.

Lui. Andiamo.

SCENA VI.

Teresa dal fondo e detti.

Pie. Mia moglie.

Ter. Chi sono questi stranieri?... cosa vogliono da te?

Lui. Sono la moglie dell'infelice prigioniero dell'Abbazia.

Ter. (*con profondo accento*) Ah! voi pure siete una Saint-Evremond?

Lui. E questa è sua figlia... Oh! mia buona signora, se avete qualche influenza... ci raccomandiamo a voi.

Ter. (*freddamente lavorando la sua maglia*) Il cittadino Saint-Evremond è sotto la protezione della repubblica.

Pie. Sta fresco!

Ter. E codesta creatura è sua figlia?

Lui. Oh! signora, siete voi madre?

Ter. (*bruscamente*) No!

Lui. Oh! se foste madre, le preghiere di quest'innocente vi giungerebbero più facilmente al cuore... Ma siete moglie... e comprenderete la mia angoscia... e mi assisterete a salvare mio marito!...

Ter. Cittadina, quando io era piccola come codesta bambina, ho vedute mogli e fidanzate pregare invano pei loro cari la gente del vostro ceto... Non è vero, marito?

Pie. Non abbiamo mai visto altro che questo!

Ter. Oggi la vostra razza è chiamata a render conto di colpe antiche che credeva dimenticate... Meglio tardi che mai!...

Lui. (*ritraendosi, e piano a suo padre*) Oh padre! questa donna mi fa paura! (*s'ode il suono del tamburo*)

Ter. Ah! (*con cupa gioia*) Le sezioni si riuniscono, andiamo, (*facendo cenno al marito di seguirla, e guardando biecamente la bambina di Ernesto s'allontana dal fondo*)

Pie. Addio, a più tardi... Bisogna che la segua...

Man. Un momento... Potreste dirmi, Pietro, chi ha denunziato mio genero?

Pie. (*imbrogliatissimo*) Chi?... (*si svincola dal suo braccio*) Lo saprete in tribunale (*corre dietro alla moglie*)

Sid. Dottor Manette, il dibattimento è fissato pel mezzogiorno. l'ora è vicina.. se vi è da tentar qualche passo, bisogna tentarlo subito.

Man. Sì, vieni, figlia mia... e non perderti d'animo... tu salvasti tuo padre... egli salverà il tuo sposo (*s' incamminano*)

Sid. (*prendendo per la mano Luisa e riconducendola sul proscenio mentre gli altri restano in fondo*) Miss Luisa... vi ricordate quello che vi dissi dieci anni fa, in questa medesima città?... Io vi dissi che avrei dato di tutto cuore la mia inutile vita per salvare qualcuno che vi fosse caro.

Lui. È vero... lo ricordo.

Sid. Me ne ricordo ancor io... Lo vedrete... fidate in me.... Andate (*la raccompagna presso il padre e la guarda andar via dal fondo*) Sì... son deciso. (*a Barsad*) Datemi quelle polveri che vi ordinai di andare a comperare alla farmacia.

Bar. Lo speziale mi disse che occorre esser cauti nel mischiarle... Possono cagionare la morte invece del letargo. (*gliele dà*)

Sid. La morte invece del letargo?

Bar. Sì.

Sid. (*riflette un momento, poi prende una decisione, mischia le polveri*). Non importa, andiamo.

Bar. Dove?

Sid. Al tribunale.

Bar. (*spaventato*) Per perdermi?

Sid. Per salvarlo...Non hai udito che gliel'ho promesso?... Un inglese non ha che una parola... O lo salveremo o ci perderemo tutti insieme!

Bar. (*parte trascinato violentemente da Sidney*) Questo non è un uomo.., è un demonio travestito da inglese!

SCENA VII.

La riunione delle Sezioni dei subborghi di Parigi.

(*I popolani e le popolane del subborgo Sant'Antonio, vengono in vari drappelli da varie parti a tamburo battente alla testa d'ogni drappello. Pietro e Teresa entrano in scena. I popolani fan largo. I tamburi battono sempre. Pietro trae un barile di vino da presso al banco, apre il rubinetto e distribuisce vino a tutti. Teresa stacca la bandiera ch'è sul suo banco. La Vendetta stacca l'altra dalla parete. Esse si pongono ai lati del proscenio. I tamburi seguitano a battere. L'orchestra suona la marsigliese. I popolani e le popolane fanno una specie di rapida passeggiata tenendosi a due a due. Quindi guidati dalle due donne con bandiere, partono tutti marciando a passo di carica*)

Ter. Viva la Nazione!
Tut. Viva!

Fine del Quarto Quadro.

NB. Se si vuole alla fine di questo quadro introdurre il ballo caratteristico dell'epoca: La Carmagnola, specie di Trescone, occorre dirigersi all'autore del Dramma per averne la musica.

PERSONAGGI

Il PRESIDENTE del Tribunale Rivoluzionario. — È vestito di nero, ma non ha altro distintivo degli altri cittadini all'infuori di una gran fascia rossa e una specie di toga nera. Cappello con piuma nera in testa.

Il PUBBLICO ACCUSATORE. — Colla toga senza fascia. Ambidue portano i capelli legati dietro alla nuca con un largo nastro nero, come gli altri principali personaggi, senza però averli incipriati. Cappello con piuma nera in testa.

CAPO dei GIURATI.

Dottor MANETTE.

LUISA DARNAY.

ERNESTO DARNAY.

SIDNEY CAXTON.

BARSAD.

TERESA e PIETRO DEFARGE.

La VENDETTA colla bandiera nelle mani. — La RAGIONE tien luogo di simulacro e sta dietro il banco del Presidente, situata su un gradino più alto di lui. Dev'essere una bella ragazza vestita leggermente alla romana, tunica bianca, manto rosso, berretto frigio in testa, asta romana in mano.

Popolani e Popolane.

Guardie della Comune.

EPOCA STESSA

QUADRO QUINTO

Il Tribunale Rivoluzionario

La Scena rappresenta la sala del Tribunale Rivoluzionario: è tetra senza verun ornamento. Ai due lati del palco scenico, lungo tutte le quinte, ricorre uno steccato, dietro al quale si affollano i popolani e le popolane. Tutto il fondo della scena è preso dal luogo ove siede il tribunale, formato da varie gradinate. I prigionieri entrano da una porta collocata dietro il Presidente. Il Presidente ha a ciascun lato due giudici. La Ragione sta dietro di lui, in vista del pubblico, sovra una specie di piedistallo. Al banco del Tribunale in fondo, sovrasta una tribuna, ove sono le *tricoteuses,* popolane che lavorano a maglia; tra essa è la Vendetta colla bandiera in mano. Sotto la tribuna delle *tricoteuses,* dietro al Presidente e ai due giudici, è il banco dei giurati, che saranno nel maggior numero possibile, vestiti in varia guisa, ma per lo più in carmagnola. Sotto al banco del Presidente, più basso, alla sinistra degli Attori è un piccolo banco, dinanzi al quale è l'Accusatore pubblico. Dirimpetto, cioè all'estrema destra degli Attori, è Ernesto Darnay con quattro soldati della Comune che lo guardano. I popolani sono muniti quasi tutti di picche, e la

sala è guardata dai soldati della Repubblica. Sul proscenio sono varie sedie, con una tavola dinanzi da ciascun lato. Sulle sedie dalla parte dell'Accusatore pubblico sono Barsad, Giacomo, Pietro e Teresa Defarge ch'è la più prossima al proscenio. Sulle sedie dalla parte dell'Accusato sono Sidney, ch'è dirimpetto a Barsad, Luisa Manette, sua figlia, il dottor Manette, che viene ad essere rimpetto a Teresa.

N.B. Le sedie sieno collocate in modo che tutti i personaggi possano essere veduti dagli spettatori.

SCENA UNICA

(*All'alzarsi del sipario, il prigioniero viene condotto innanzi. Atti di Ernesto nel veder la moglie, Luisa, ecc. Gran movimento nel popolo. Il Presidente suona il campanello. Il popolo fa silenzio*)

Acc. In nome della Repubblica Una e Indivisibile, accuso il prigioniero qui presente, Ernesto di Saint-Evremond, che si fa chiamare Darnay, come emigrato dalla Francia, ed in tal qualità contemplato nel decreto dell'Assemblea Nazionale che bandisce la pena di morte su tutti gli emigrati. Non ho bisogno di sostenere l'accusa. I fatti parlano bastantemente da sè stessi. Ecco l'accusato... ecco le prove della sua identità, del suo titolo e del suo ritorno, avvenuto dopo l'emanazione di quel Decreto con manifesto disprezzo dell'autorità della Repubblica. (*dà varj fogli ad un usciere che li porge al Presidente*) La giustizia domanda, pel mio organo, la testa del prigioniero qui presente.

Pop. Bravo!

Pre. (*suona il campanello per ottenere silenzio*) L'accusato ammette il suo nome, la sua famiglia, la sua qualità di francese e di emigrato?

Ern. Ammetto le tre prime asserzioni... non l'ultima, perchè io ho volontariamente lasciato i miei titoli, volontariamente lasciato i miei beni, e sono partito dalla mia patria, che non ho mai rinnegata, prima che la parola emigrato stesse a significare *traditore*.

Pop. (*da basso*) Bravo! ben risposto!

Pre. Perchè lasciaste il vostro paese?

Ern. Perchè preferii vivere all'estero col mio lavoro piuttostochè in patria col sudore del povero popolo.

Pop. Bravo! bravo! bene!

Ern. Tornai ultimamente per salvare la vita d'un cittadino, la quale correva pericolo per la mia assenza. Non conosceva il decreto, ma se anche lo avessi conosciuto, sarei tornato in Francia, non perchè io disprezzi l'autorità e la sovranità dell'Assemblea nazionale, ma perchè non mi considero come emigrato, e molto meno come traditore.

Pop. Bene, bene! viva!

Acc. Il cittadino che veniste a salvare, è egli qui presente per portare testimonianza in vostro favore?

Ern. È morto!

Acc. Come?

Ern. Sulla ghigliottina.

Acc. In tal caso, sia l'accusato emigrato o no, sia ex nobile o plebeo, egli deve sempre considerarsi come traditore, dacchè venne per salvare un colpevole; quest'atto solo, ancorchè sia riuscito un tentativo vano, costituisce di per sè un delitto.

Pop. Bravo! bene l'accusatore pubblico!

Pre. Da chi fu denunziato il prigioniero?

Acc. Da tre persone.

Pre. Pubblicamente o segretamente?

Acc. Pubblicamente, cittadino presidente.

Pre. Chi sono gli accusatori?

Acc. Pietro Defarge, oste all'insegna del *Contratto Sociale* della sezione del subborgo Sant'Antonio — Teresa Defarge, sua moglie — Alessandro Manette, medico.

Man. (*alzandosi con agitazione febbrile*) Cittadino presidente, questa è una falsità, una frode... Chi è il mentitore il quale asserisce che io fui capace di denunziare il consorte di mia figlia?

Pre. Cittadino Manette, calmatevi. (*suona il campanello*) Se la Repubblica domandasse a voi il sacrificio d'un parente, o perfino della figlia vostra, non vi sentireste in debito di sagrificarla alla salvezza della patria?... Hanno la parola gli accusatori.

Man. Domando la parola innanzi tutti.

Pre. Con qual diritto?

Man. Col diritto di chi difende l'innocenza... col diritto che mi danno i miei capelli bianchi... col diritto di chi ha sempre amato e servito la patria... col diritto che mi danno 20 anni passati in un carcere solitario nella fortezza della Bastiglia per non aver voluto arrendermi all'arbitrio, alle minaccie di due aristocratici che mi volevano complice del loro delitto.

Pop. Viva il cittadino Manette... il prigioniero della Bastiglia! Parli! parli!

Man. Io non domando alcuna dimostrazione di simpatia verso di me, voglio giustizia per questo nobile giovine! (*mormorio*)

Acc. Non vi è più nobiltà in Francia.

Man. Ma sapete perchè io chiamo nobile Ernesto Darnay? Perchè dopo avermi tratto di carcere, fu il mio migliore amico. Io uscii ammalato, povero, senza sostegno... costretto a fuggire le persecuzioni di coloro che mi avevano fatto rinchiudere alla Bastiglia, e Ernesto Darnay mi seguì in Inghilterra, e perchè non potessi ricusare i suoi benefizii, sposò mia figlia e ci sostenne tutti dando lezioni... scrivendo, lavorando notte e giorno, mentre aveva fatto dono d'una ricchezza cospicua, che possedeva in Francia, alla nazione, al popolo, a sollievo delle miserie del suo paese... Ecco quello che io chiamo nobiltà!

Pop. È giusto! bravo!

Man. E sapete ancora perchè lo chiamo nobile?... perchè lungi dal cercare il favore del governo inglese, che sapeva nemico della Francia, si serbò libero, indipendente, e fu accusato di repubblicanismo e di cospirazione a favore della nascente repubblica americana, e come tale venne posto in carcere, e fu salvo mercè la eloquente difesa dell'avvocato mio amico, che vedete qui presente.

Sid. (*si alza e saluta*)

Pop. Bravo! bene! viva Manette!

Man. E voi vorrete che questo giovine, che è il conforto, il sostegno del vecchio prigioniero, che è sposo e padre, che è cittadino intemerato, che fece benedire il suo nome da mille infelici, vorrete che sia dichiarato colpevole per essere accorso onde salvare la vita di un cittadino, che fu condannato per mancanza di prove; perchè fu tolto ad Ernesto Darnay il mezzo di porgere testimonianza a difesa, non a favore di un colpe-

vole, ma in omaggio della verità. È egli dunque delitto il dir la verità senza timore e senza esitanza al cospetto della Repubblica?

Pop. No, no! Viva Manette! viva Ernesto Darnay.

Pre. (*suona il campanello*) Gli altri testimonii contro l'accusato, hanno essi da dire qualche cosa?... Cittadino Pietro Defarge... avete la parola.

Pie. (*si alza, vuol parlare, volta la testa dalla parte opposta alla moglie, e si riasside balbettando*) Vi rinunzio.

Ter. Domando la parola.

Pre. Parlate, cittadina Teresa Defarge.

Ter. Cittadini... voi avete udito il dottor Manette, voi sapete tutti la sua storia: egli vi ha detto come venisse condotto alla Bastiglia per non aver voluto, col suo silenzio, esser complice del delitto commesso da due aristocratici!... Ma egli non vi ha detto chi fossero questi due delinquenti... Non vi ha detto quale fosse il delitto... Io ve lo dirò affinchè sappiate chi sia Ernesto Darnay e perchè io l'abbia denunziato come traditore, e perchè sostenga la mia denunzia e la mia accusa!

Pop. Silenzio!... silenzio! (*si fa silenzio profondo*)

Ter. Nè sono io che vi svelo tale segreto. È il dottor Manette. Ecco la sua denuncia (*presenta un plico di fogli legati in rotolo*) Egli la scrisse nei primi anni della sua detenzione. La nascose in un angolo della cella. Anni ed anni passarono. La sua mente si ottenebrò. Quando egli fu liberato, non ebbe nemmeno la coscienza di quello che facevano di lui... solo sei anni dopo, allorquando le mura scellerate della Bastiglia caddero in potere del popolo, mio marito, che fu tra i primi a penetrarvi, si rammentò il numero della

cella, ove l'antico suo padrone era stato chiuso 20 anni... volle vederla... abbatterla con le proprie mani... e così cadde in suo potere questo solenne documento d'una serie di atroci misfatti. (*pausa*) Cittadini... Il delitto a cui fu presente il dottor Manette consistè nel massacro di una intera famiglia d'onesti paesani, di cui quei due aristocratici volevano oltraggiare l'unico bene, l'onore. Il dottor Manette fu tolto dal fianco della giovine moglie, in una notte del dicembre 1762, facendosi appello alla sua scienza in soccorso di una fanciulla moribonda. Egli fu bendato, spinto in una carrozza, e condotto ad un remoto castello. Colà, pochi minuti prima, erano morti, per la mano dei due rapitori, il fidanzato, il padre e il fratello della morente... Il sangue delle vittime bagnava tuttora il pavimento. La fanciulla, ricondotta momentaneamente all'esistenza pei farmachi del dottor Manette, potè narrargli l'orribile storia. Ed al momento di morte, ebbe pur la forza di citare i suoi assassini dinanzi al giudizio celeste, e colla mano irrigidita dall'agonia, e ancor rossa del sangue fraterno, tracciò la sua maledizione su di costoro, sui loro figli, e sui figli dei loro figli, sino all'ultimo della loro stirpe aborrita. (*ripete il gesto fatto da Niccoletta alla fine del prologo*) Di tutta quella infelice famiglia solo potè sfuggire al massacro una bambina: la sorella della fanciulla sì barbaramente martoriata... Quella unica superstite sono io!... Quel fratello, quel padre trafitti, assassinati, erano mio padre e mio fratello, e il più colpevole dei due assassini, quegli le cui voglie brutali erano la cagione di tanto massacro,.. l'uccisore del fidanzato di mia sorella, il

sicario di mio fratello, di mio padre... era il padre di colui che sta colà sul banco degli accusati. (*lungo mormorio*) Il dottor Manette fu sepolto per 20. anni in una prigione per non aver voluto promettere il segreto su questi misfatti, ed oggi qui stiamo ambedue al vostro cospetto, o cittadini, io, la sorella di Niccoletta Dubois... egli il testimonio, il consolatore della sua agonia: ed ambedue vi rammentiamo l'ultimo grido, l'anatema solenne della figlia del popolo contro la razza degli oppressori... Io non parlo più in mio nome... Vi parlo in nome del popolo... Nella mia famiglia si compendiano le sue sventure, i suoi lunghi martirii, gli spregii, le onte, il disonore, di cui per secoli e secoli esso venne ricolmo. In quella di colui si riunirono in un fascio tutti i delitti della casta privilegiata, della casta dei padroni senza cuore, dei giudici senza coscienza, dei tiranni senza legge... Giudicate, decidete fra noi!

Pop. La sentenza! la sentenza! (*alcuni popolani cercano scavalcare i cancelli, altri scender dalla terrazza, le guardie repubblicane riescono a stento a respingere ed a ristabilire alquanto la quiète e l'ordine*)

Man. (*nella massima agitazione, sostenuto da Sidney si trascina sino ai gradini del tribunale*) Cittadino Presidente... popolo, uditemi...

Tutti A morte, a morte!

Man. Risparmiatelo, per pietà verso di me... per pietà verso mia figlia.... per quella bambina innocente! *Luisa Manette e la figlia sono in ginocchio dinanzi al tribunale e tendono supplichevoli le braccia.*)

Pre. Il Tribunale non può prendere in considerazione tali preghiere. A noi non spetta sapere se l'accusato è vostro genero, se abbia moglie e figli. E voi, cittadino Manette, dovreste ricordare come Bruto, sagrificasse i suoi figli alla salute della Repubblica

Pop. Bravo! bene! La sentenza, la sentenza!

Ter. (*da sè*) (Io tremo!.. Perchè questa smania che mi arde, ora che il mio voto di tanti anni sta per essere soddisfatto, perchè non si calma?)

Pre. I giurati sono essi pronti a pronunziare il verdetto?

C. Giu. Si... L'accusato è colpevole.

Pop. La sentenza... la sentenza!

Pre. La sentenza del Tribunale Rivoluzionario è questa. Ernesto d'Evremond detto Darnay sia condotto alla sua prigione e dentro il termine di tre ore alla ghigliottina. (*Il Tribunale scioglie la sua seduta. I giurati scendono i gradini, e si sperdono. I soli gradini sono liberi, le guardie vegliano acciò non siano invasi.*)

Man. (*prosteso sull'ultimo gradino*) Io fui il suo uccisore.

Lui. (*si precipita fra i soldati. Luisa ed Ernesto riescono ad abbracciarsi. I soldati gli svelgono l'uno dall'altra. Luisa bruscamente respinta dai soldati che la traggono giù dai gradini, vacilla, e viene a cadere tramortita in mezzo alla sala. Manette vorrebbe assisterla ma cade sfinito di forze per terra. Pietro, i popolani sono intorno a Manette che sollevano da terra, e cercano far tornare in sè Teresa all'estrema sinistra del teatro sta impassibile con le braccia conserte al petto, in mezzo alle popolane*)

Sid. (*sorregge Luisa, la colloca su d'una sedia all'estrema destra, mentre la piccola figlia le sta inginocchiata ai piedi piangendo. Sidney, inosservato, depone rispettosamente un bacio sulla fronte di Luisa svenuta*)

Fine del Quadro Quinto.

Digitized by Google

QUADRO SESTO

Lo Scambio della Vittima

Digitized by Google

PERSONAGGI

ERNESTO DARNAY.

SIDNEY CAXTON.

BARSAD.

Dottor MANETTE.

LUISA.

PIETRO DEFARGE.

TERESA.

Carcerieri.

Una Bambina.

Condannati a morte.

Digitized by Google

QUADRO SESTO

Lo scambio della Vittima.

La scena rappresenta una cella nell'Abbazia, ridotta a prigione. Porta in fondo. Tavolino e sgabello. Sulla porta è il N. 5.

SCENA PRIMA

Ernesto condotto da due guardie, e preceduto da Barsad, dal quale si sente aprire la porta della prigione, e che viene in scena a ricevere il prigioniero dalle due guardie le quali tosto si ritirano.

Bar. La casa è così piena che bisogna dare un inquilino anche a questo canile.

Ern. Sarò solo?

Bar. Sì, ma per poco. Non avrete tempo d'annojarvi a tener compagnia a voi medesimo.

Ern. Posso procurarmi mediante denaro, penna, carta ed inchiostro?

Bar. È proibito; potete comprarvi da bere e da mangiare.

Ern. Fra due ore la mia testa sarà sotto la manaia, e credete che possa pensare a cibare il mio corpo?

Bar. Perchè no? E una distrazione.

Ern. Siate umano! Ecco un luigi d'oro: datemi quel che vi ho chiesto. Codesti oggetti non spezzeranno queste mura, ma vi varranno a mandare un ultimo addio a mia moglie e a mia figlia.

Bar. È contro il regolamento; ma anche questo (*pesando il luigi*) è contro il regolamento. Una infrazione contrabbilancerà l'altra. (*parte*)

Ern. Solo! (*si getta su lo sgabello*) col pensiero della morte, e con quello de'miei cari, la cui rimembranza soltanto amareggia questi miei ultimi istanti! Mia povera Luisa!.. Povero vecchio che si crede colpevole della sentenza che mi ha condannato! Quale sarà il vostro dolore! Eppure quella donna, nella sua ferocia, non ha ogni torto! Ecco come i figli debbono spesso pagare le colpe dei genitori! (*si ode riaprire la porta di dentro*) Che? sarebbe già scoccata l'ora?

Bar. Ecco inchiostro, penna e carta.

Ern. Grazie, amico, grazie.

Bar. Quando avrete scritto, datemi la lettera... mi incaricherò di portarla al suo indirizzo.

Ern. Siete un galantuomo.

Bar. (*da sè*) (E la prima volta che me lo sento dire sul serio... ed è la prima volta che sento di meritarlo. Una buona azione di tempo in tempo aiuta la digestione) (*mentre Ernesto tenta scrivere*)

Voce (*di dentro*) Carceriere!

Bar. Son qua. (*forte*) Che locanda incomoda! Non c'è un momento di pace per fare i proprii interessi... Spicciatevi (*a Ernesto*) Vado, e torno.

SCENA II.

Ernesto solo.

Ho tante cose da dir loro... ed è sì breve lo spazio. (*cerca di nuovo di scrivere*) Non posso scri-

vere... Mio malgrado ho innanzi agli occhi il patibolo sanguinolento... la mannaja luccicante... Questo spettacolo orribile assorbisce tutte le mie idee... Non avrei creduto che fosse così dura cosa il morire!... Io sperava in una lunga vita di tranquilla felicità!... Sperava di veder crescere la mia bambina!... vederla adolescente... poi fanciulla... e moglie felice ed onorata come m'immaginava dovesse esser sua madre!.. Ed è per aver seguito rigidamente i dettami dell'onore, ch'io mi trovo a questo passo fatale!... Oh! umana giustizia! O mia Luisa... me infelice! Io perdo la ragione... deliro... mi sento mancare. (*si abbandona col capo sulla tavola*)

(*si ode aprire con grande cautela la porta. Barsad spinge dentro Sidney e chiude colla stessa cautela.*)

SCENA III.

Sidney e detto.

Ern. È questo un sogno? Sidney!

Sid. (*avvolto in un gran mantello, cappello in capo, cravatta bianca al solito*) Di tutti i rappresentanti dei popoli della cristianità l' ultimo che vi aspettavate a vedere, era io... (*gli dà la mano scuotendola ecc.*)

Ern. Siete forse prigioniero?

Sid. Non ho questo onore... È una specie di preponderanza segreta che ho sulla volontà d' un onesto carceriere, quella che mi procura il piacere di venirvi a trovare... Vi porto le nuove di casa... Stan tutti bene... vostra moglie, miss... vo' dire missis Luisa... (*imbarazzato*)

Ern. Ebbene?... la mia Luisa?.. (*lo prende per mano con ansietà*)

Sid. Vi debbo fare una raccomandazione per parte sua...

Ern. Una raccomandazione?...

Sid. Sì... Ed è che non mi facciate nessuna domanda ed obbediate ciecamente ai miei cenni...

Ern. (*lo guarda come dubbioso ch'egli non sia ubriaco*)

Sid. Oh! no, no! Non sono ubriaco... Adesso non bevo più. Siate attento ed obbediente... Datemi la vostra cravatta nera... eccovi la mia bianca... (*fanno il cambio*)

Ern. E cosa pretendete fare?

Sid. Niente, obbligarvi ad un po di toelette per comparire dinanzi alla nuova divinità: Santa Ghigliottina.

Ern. Sidney, di qui non si fugge... Se voi pensate sacrificarvi con me, è una pazzia!

Sid. Sarebbe una pazzia se io vi domandassi di fuggire, ma vi domando io nulla di simile? Quando ve lo dimanderò voi rifiuterete a vostro bell'agio. Intanto, giacchè avete l'occorrente per iscrivere... scrivete... Non abbiamo più che un'ora di tempo... (*Ernesto si mette al tavolino confuso pel procedere di Sidney*) Io detto « Se vi rammentate la promessa che vi ho fatto più volte, voi comprenderete questa lettera » *si pone una mano in seno ma siccome Ernesto spia la sua mossa si sofferma*)

Ern. Avete forse un'arma in quella mano?

Sid. No.

Ern. Che cosa ci avete?

Sid. Lo vedrete fra poco. Scrivete. Non ho più che poche parole da aggiungere (*detta*) « Sono lieto che sia giunto il momento di mantenere la mia

promessa ». (*mentre Ernesto scrive, Sidney trae una piccola boccetta dal seno, e la colloca vicino alla faccia di Ernesto*)

Ern. Che vapore è questo?

Sid Un vapore?

Ern. Qualche cosa che mi opprime la testa! (*la penna gli cade di mano, e guarda come un insensato dattorno*)

Sid. Io non vedo vapori... prendete la penna e terminate... Presto!... presto, là, il mio nome. (*facendo atto d'indicargli ove scrivere il nome, gli passa dinnanzi, e gli pone sotto le narici la fiala, e gli regge la testa con l'altra mano*

Ern. (*fa qualche leggero sforzo mà presto cade privo di sensi sulla sedia; pronunziando a tronche voci le parole*) Ah!... è... la morte...

Sid. È la vita! (*rapidamente lo avvolge nel suo mantello, lo distende a terra, gli calca il proprio capello negli occhi, dopo aver firmato il foglio ed averglielo messo in seno. Quando ha fatto ciò va a picchiare fortemente alla porta e si asside nel posto di Ernesto, ponendosi il fazzoletto alla faccia come se piangesse e volgendo le spalle a chi entra*)

SCENA IV.

Barsad e detti.

Bar. (*dopo aver aperto sommessamente la porta, sporge la testa e dice*) È fatto?

Sid. È fatto... Prendete gente e portatelo alla carrozza che aspetta alla porta. (*Barsad esce e torna subito con due secondini*)

Bar. (*accennando Ernesto*) Ecco quel che si guada-

gna a venir a far visita ai carcerati... il cuoricino ci manca... e si casca a terra svenuti.

Sid. Si... fu il dolore... l'emozione!...

Bar. Andatelo a deporre nella sua vettura. Il cocchiere farà il resto (*i secondini portano via Ernesto*) Addio, Saint-Evremond (*sull'uscio e molto forte*) Vi resta poco tempo da aspettare.

Sid. Benissimamente! Badate al mio amico, e lasciatemi solo.

Bar. (*da sè*) (Faccia pure, di qui egli non scappa... Purchè la gabbia sia piena, non importa che vi rimanga un uccello invece d'un altro (*esce chiudendo con strepito l'uscio*)

SCENA II.

Sidney solo.

È libero finalmente! Adesso, Luisa! ho adempiuto al mio voto... Possa la mia fine riscattare i miei principii (*di dentro la voce del carceriere*) *Numero uno* (*avanti che la voce pronunzi il numero, s'ode il rumore di catenacci. Dapprima voce e rumori sono lontani, poi si avvicinano gradatamente*) Che cosa vuol dir ciò? (*si guarda attorna e vede il numero sulla porta*) Ah! qua dentro non si è più uomini, ma siamo cifre. Benissimamente.

Voce Numero due!

Sid. Diamine, la faccenda è sbrigativa!... Santa Ghigliottina ha una gran sete de suoi devoti?

Voce Numero tre.

Sid. È tempo di dire addio alla vita... Ma ne vale essa? la pena?... No davvero!...

Voce Numero quattro.

Sid. È questa la più bella azione della mia vita... Dunque deve essere ancora il giorno più bello... Addio, Luisa... Addio, mia Luisa!.. Addio.

Voce (*la porta del carcere si spalanca improvvisamente senza che si vegga alcuno*) Numero cinque.

Sid. (*l'ultimo addio gli rimane in gola, la voce che gli si era intenerita e commossa, torna sicura e forte. Egli pronuncia* Presente! (*ed esce in fretta tutto intirizzito*)

Mutazione

Stanza terrena nella casa del Dottor Manette — Vecchi mobili del secolo XVIII. Caminetto acceso. Una poltrona. In fondo grande terrazzo, le cui imposte si aprono, con tenda pure da aprirsi.

SCENA PRIMA.

Lui. (*seduta su d'una poltrona con ai piedi la figlia presso il caminetto. Essa è abbattutissima*) E mio padre... e Sidney non tornano... Mio Dio! .. i minuti mi sembrano secoli... Cosa sarà del mio povero Ernesto? Oh, prega Iddio, bambina mia... preghiamo... Forse il misero padre tuo in questo momento prega in Cielo per noi! (*Il pianto la soffoca. La bambina prega inginocchiata. Luisa, cui è impossibile il pregare e lo star ferma, si alza irrequieta; dopo un vano sforzo per raccogliersi va alla finestra: poi alla porta d'ingresso la quale si schiude. Luisa vede Pietro Defarge, caccia un grido d'orrore, e corre tutta tremante a stringer la figlia fra le proprie braccia*)

SCENA II.

Pietro e detti.

Pie. Posso entrare? (*dalla porta d'ingresso a sinistra*)

Lui. Voi?... il denunziatore di mio marito?,.. (*copresi la faccia con orrore*)

Pie. Signora, io non ci misi la bocca... Mia moglie fece tutto; mia moglie abusò del mio nome... mia moglie porta i calzoni... ma ci porrò io rimedio... Ora si tratta d'altro... mia buona signora; io vengo a salvarvi... lasciate Parigi al più presto... o il mio vecchio padrone... e voi e la vostra bambina... e il vostro amico, l'avvocato inglese... siete tutti perduti!

Lui. Che cosa volete dire?

Pie. Dico che mia moglie, se stamane era una leonessa... stasera è una pantera... s'aggira per tutto fiutando come se sentisse odore di sangue... Udii pronunziarle parole misteriose... coi vostri nomi... Fuggite... fuggite subito... date retta, a me...

Lui. Come dare gli ordini opportuni senza destar sospetti?... Siamo in una casa estranea.

Pie. Ecco un salva-condotto (*le dà un foglio*) per voi, per vostro padre e per l'avvocato... Me lo procurai alla Comune... Servitevene fin che lo potete... Pensate... che qualcuno può denunziarvi da un momento all'altro.

Lui. Iddio vi rimeriti. (*stende la mano e la ritira subito*)

Pie. Oh! potete darmi la mano senza ribrezzo... qui non c'è stato mai sangue... (*Luisa gli stringe la mano con effusione*) Grazie!... Aveva bisogno

di questa stretta di mano... Ma dov'è vostro padre? dov'è l'inglese?

Lui. Non so... dacchè fui tratta svenuta da quell'orrendo spettacolo e ricondotta al nostro albergo non li ho più veduti...

Pie. Fateli cercar subito!.... Io corro a trovare una vettura... Preparatevi... torno fra pochi momenti... Mandate in traccia di vostro padre... Io non posso occuparmene... ho già troppa gente... Sbrigatevi... (*parte in fretta, s'imbatte con Barsad*) Oh... ecco l'inglese!...

SCENA III.

Luisa, Barsad, poi Ernesto trasportato da due Servi di locanda senza livrea.

Bar. (*entra in fretta*) Presto!... presto... Coraggio, signora... egli è qui, vivo... cioè in letargo... ma fra pochi minuti non sarà nulla... Non gridate... non nominate alcuno... Ci va la testa di tutti. (*fa cenno fuori all'uscio*) Presto... qui... qui... questo povero avvocato non riprese per anco l'uso de' sensi. (*due servi depongono Ernesto Darnay avvolto nel mantello sulla poltrona*)

Lui. Sidney?... Svenuto!... (*Barsad la trattiene dal guardarlo davvicino finchè i servi non sieno partiti. Luisa si accosta ad Ernesto e dà un alto strido*) Ernesto?... Mio marito!

Bar. Silenzio... se vi è cara la sua vita!

Lui. Ma perchè un tale stato? (*abbracciando Ernesto e cercando farlo tornare in sè*)

Bar. L'avvocato gli fece odorare certe droghe... e cadde in questa insensibilità. (*da sè*) (Purchè la dose non sia stata troppo forte!)

Lui. Egli rinviene... Sidney l'ha salvato... (*vede il foglio in seno al marito, lo afferra e legge con ansietà*) Oh!... Dio!... Ma a qual prezzo!!...

Bar. Restando egli invece sua.

SCENA IV.

Pietro, poi Teresa con Manette e detti.

Pie. La carrozza è abbasso che vi aspetta. (*con grido vedendo Ernesto*) Che vedo?... Non è l'inglese?

Lui. Ah! Signore, per pietà, non ci tradite... Non ci denunciate... Non siate benefico a metà.

Pie Io?... tradirvi?... denunziarvi?... Dio... cioè l'Essere Supremo me ne guardi... Ma mia moglie... Poveri noi se trapela qualche cosa! (*entrano Manette e Teresa*)

Man. Il cuore della popolana si è scosso... Luisa... non temere... Il popolo può errare, ma si ravvede... i suoi nemici soltanto non si ravvedono mai!

Lui. Padre!... Signora!... È mai possibile!

Ter. (*da sè concentrata*) (Oh, mia sorella! Se io perdono, perdonerai tu a me?) (*s' avanza e vede Ernesto che è sempre in letargo*) Che? Egli? Salvo!... Oh! lasciatemi... lasciatemi... Non posso rimanere sotto lo stesso tetto.

Lui. Voi rimarrete... Eccoci ai vostri ginocchi... Siate la mia sorella... e considerate questa innocente

Digitized by Google

come vostra figlia, poichè, mercè vostra, potrà conservare il padre.

Ter. (*è in una lotta terribile. Vorrebbe sottrarsi dagli slanci di tenerezza di Luisa, ma non può e finisce col porsi le mani al viso e piangere dirottamente*)

Pie. Che cosa è questo? (*si ode di dentro la Marsigliese. Corre al balcone e ne apre le tende*) Ah! il carro dei condannati! (*copre con la sua persona Ernesto, che incomincia a tornare in sè — Dal fondo sulla strada, vedesi passare il carro dei condannati che va al patibolo. Supponendosi che la stanza sia più alta del livello della strada, non veggonsi nè i cavalli, nè i soldati -- Per figurare che i condannati sono sul carro, basterà strascinarli su d' una tavola con piccole ruote. Per simulare la distanza, occorrerebbe che un velo rado fosse steso sulla terrazza. Odesi il suono dei tamburi. Le persone sul carro sono cinque. Sidney nel mezzo scamiciato col collo nudo ma sorridente fissando il cielo. Una giovane monaca è prostesa ai suoi piedi. Alla destra ha due uomini, un vecchio e un giovine che si abbracciano piangendo. A sinistra una donna vestita di nero con un vecchio prete, dai capelli bianchi, il quale chinato su di lei, la benedice. La figura di Sidney sovrasta quella di tutti gli altri*)

Lui. (*vorrebbe gridare, ma Barsad gli mette le mani sulla bocca. Essa cade in ginocchio, e tende le mani al cielo in atto di preghiera*)

Ter. (*con voce profonda commossa*) Quale annegazione... Ed io avrei voluto?... Ah!... (*con un slancio sublime si china a baciare la bambina e ad abbracciare Luisa. Ernesto è rinvenuto e s'a-*

vanza sostenuto da Manette. Teresa lo getta fra le braccia di Luisa. Poi spingendoli tutti verso la porta, e sorreggendosi sul marito, esclama con voce intenerita) Fuggite! (*Ernesto, Luisa, Manette s'incamminano verso la porta, ma per un moto istintivo, veggendo Teresa colle braccia alzate al cielo ritornano presso di lei, per darle un ultimo addio, e le fanno quadro dattorno.*)

Fine del Dramma.

Digitized by Google

PERSONAGGI
DELL'INTERO DRAMMA

Colla specialità dei loro caratteri, indicata dalle frasi del Romanzo di Carlo Dickens: A Tale of two Cities.

Il Marchese di SAINT-EVREMOND. — Padre nobile o tiranno — « Elegantemente vestito; altiero nei modi e con una faccia simile ad una maschera. »

Il Cavaliere di SAINT-EVREMOND. — Primo Attore — « Lo vidi mirar la meschina moribonda, come se si trattasse di un uccello ferito, od una lepre, o d'un coniglio, non come se si trattasse di una creatura umana. »

ERNESTO DARNAY, suo figlio. — Lo stesso Attore — « Di buona cera e di buone maniere, più inglese che francese per le abitudini e i sentimenti. »

Dottor ALESS. MANETTE. — Promiscuo — Nell'Atto della prigione. « Egli e la sua giacchetta vecchia di tela di sacco e le sue calze cascanti, avevano preso per la lunga assenza

di luce ed aria, una trista tinta uniforme di carta-pecora ingiallita, che sarebbe difficile il dire che cosa fosse. »

LUISA MANETTE, sua figlia. — PRIMA AMOROSA.

NICCOLETTA DUBOIS. — PRIMA ATTRICE — *nel Prologo* « fanciulla di grande bellezza e fiorente gioventù. La sua chioma era sciolta e divelta, e le braccia aveva strettamente legate ai fianchi. »

TERESA DEFARGE, sua sorella. — LA STESSA ATTRICE — « Donna ancor giovine; composta, parca di parole e di gesti; faccia impassibile, forti fattezze, pensosa spesso e mesta, sguardo profondo, penetrante, fisso, indagatore ».

PIETRO DEFARGE, oste. — CARATTERISTA — « Uomo di buon umore, facente abnegazione della propria volontà a quella della moglie da lui raccolta orfana e bimba. »

SALOMONE BARSAD. — GENERICO — « Prima servo, agente, anima dannata del Marchese; spia al servizio del governo inglese, poi sotto il soprannome di MUZIO SCEVOLA, repubblicano feroce, settembrizzatore e custode portachiavi della prigione dell'Abbazia. »

SIDNEY CAXTON. — BRILLANTE — « Attraente

d'aspetto, ma reso disordinato nei modi e nel vestire dall'abuso dei liquori forti. Capace di forti affetti: dedito a fissazioni. Assai simile nelle fattezze del volto ed in altri segni esterni a Ernesto Darnay. »

FOUQUIER TAINVILLE, pubblico accusatore. (Vedine il ritratto nella « Storia dei Girondini » di Lamartine.)

La VENDETTA — « Una vera megera, a cui Teresa aveva dato quel nome atteso i sanguinari propositi che le uscivano di bocca. »

LA RAGIONE. — « Bella e pura giovinetta, perduta in mezzo ad un'orda di feroci cannibali. »

Digitized by Google

L'ULTIMO IDOLO

DRAMMA IN UN ATTO

DI

ERNESTO L'ÉPÍNE E ALFONSO DAUDET

Versione Libera

DI ENRICO MONTAZIO

Digitized by Google

PERSONAGGI

AMBROGIO	Anni 60
GELTRUDE, sua moglie.	» 30
Un Portalettere.	» 50

La scena ha luogo in una piccola città di Provincia presso Tours.

Nota pegli Attori.

La parte di Geltrude dev'essere sostenuta da una Prima Donna giovane. (*Jeune premier rôle.*)

Tutte le indicazioni sono prese dalla destra dello spettatore.

Digitized by Google

L'ULTIMO IDOLO

ATTO UNICO

Salotto da pranzo al pianterreno. In fondo porta d'ingresso.-A destra un armadio da contenere piatteria e commestibili (buffet). Alla prima quinta a destra finestra che dà di sbieco sulla piazza della Chiesa allo stesso livello del terreno. Dirimpetto, a sinistra, uscio della stanza di Geltrude. A sinistra, in fondo, un caminetto su cui è un grande specchio, una tazza ed una zuccheriera. Dinanzi al fuoco, in una caffettiera, si scalda il caffè del sig. Ambrogio. Sul proscenio una tavola che Geltrude finisce di sparecchiare. A sinistra, alla prima quinta, una scrivania su cui è un portafogli con carta da scrivere dentro, alcuni libri e un giornale. Accanto alla scrivania una poltrona assai grande. A destra una sedia su cui son deposti il cappello e lo scialle di Geltrude.

SCENA PRIMA

Geltrude che sparecchia. Ambrogio seduto in una gran poltrona dinanzi alla tavola da pranzo.

Gel. Prendete il caffè qui o in camera mia?

Amb. Qui, se non vi dispiace. (*si alza mentre Geltrude porta la tavola tra la porta di fondo ed il camino*) Faccio scorrere la mia poltrona vicino alla

finestra. (*fa scorrere la poltrona*) Così... un po' di sole nel caffè, vedete, val più di tutti i *cognac* possibili e immaginabili. Leopoldo lo chiamava il bicchierino del buon Dio!

Gel. (*recando il caffè che versa nella tazza, alla finestra*) Temo che il sole sia un po' troppo caldo per la vostra testa. Non c'è nulla che dia al cervello come uno di questi bicchierini nel mese di marzo.

Amb. Ti conosco, mascherina! vi rincresce di sapere che me ne sto alla finestra. Dal posto ove mi metto, alzando un pocolino questo lembo di tenda, vi vedrò quando entrate in chiesa. Il mio sguardo vi darà soggezione per le elargizioni che distribuirete ai poveri che stanno sulla porta maggiore... Non è vero? Tranquillizzatevi: vi prometto di chiuder gli occhi dalla parte delle vostre tasche.

Gel. In contraccambio vi prometto di aprirle pochissimo.

Amb. (*gettando un'occhiata sulla parete della parte ov'è appoggiata la tavola*) A proposito, Geltrude... Quando ce lo rimanderanno, il ritratto di Leopoldo?

Gel (*turbata*) Il ritratto di Leopoldo? Gli è che...

Amb. (*passando dall' altra parte*) Son quattro mesi dacchè lo spediste a Tours per rimetterlo in una nuova cornice di cui non aveva punto bisogno.

Gel. Oh! Sentite un po' adesso! il legno era muffato, tarlato, faceva male a vedere. (*prende la zuccheriera e la mette sul davanzale della finestra*)

Amb. In tutti i modi, non ho mai conosciuto negozianti di cornici che mettessero quattro mesi per adattarne una a un quadrettino largo un

palmo. Se la mia Geltrude volesse essere franca mi confesserebbe che non le importa nulla del ritratto di quel cattivo ingrato, e che mette un po' di negligenza a farselo rimandare. Eh Dio mio! non lo negate... è un sentimento naturalissimo. La condotta di Leopoldo scusa e giustifica tutti i vostri rancori e le vostre ire (*passa a destra*) Un ragazzaccio che amavo come un figlio e che trattavo da fratello... Un amico che avevo veduto nascere e che avea l' obbligo di esser qui... all' ora della mia morte... crac, un bel giorno... Un bel giorno!! bel modo di dire! eccolo che prende il portante, e se ne va, non so dove... a Odessa... a casa del Diavolo! una scappellata, una riverenza, una stretta di mano... tre atti che tutti fanno a tutti... e quell' essere caro, quel fratello, quel figlio, quella parte di me stesso, esce dalla nostra vita, dai nostri cuori, come si esce da una visita. Sono passati 5 anni da cotesto giorno e me ne ricordo come se fosse ieri. Fu qui, al canto di questo caminetto, una sera di ottobre, il 22, che venne ad annunziarmi la sua partenza ed a farmi i suoi addii. Non ebbi neppur la forza di alzarmi, d'interrogarlo... Nulla! Rimasi là inchiodato sulla mia poltrona, colla bocca aperta, affannoso, oppresso...

Gel. (*avvicinandosegli*) Via! Via! Adesso volete da capo tormentarvi e poi star male...

Amb. (*passa a sinistra*) Ma no! ma no! vi accerto, Geltrude... mi sfogo, e lo sfogarmi non mi fa il male che credete. E se il giorno dopo che partì mi vedeste piangere, non piansi mica per l'amico, ma per l'amicizia, un così bel sentimento che

perdevo in un modo così stupido. (*siede presso la scrivania*)

Gel. (*molto commossa*) Mio povero Ambrogio!

Amb. Che cosa volete! a nessun piace di perdere... soprattutto all'età mia. (*accennando la propria fronte*) Tutti quanti siamo, abbiam qui un piccolo tempio in cui racchiudiamo religiosamente tutti i nostri idoli. Fede, sogni, affetti... essi sono costà, ritti, in equilibrio, ognuno sul proprio piedistallo. Alteri di quel dolce peso, camminiamo nella vita come quei figurinai che veggiamo andare per le vie carichi di statuette di gesso. Ahimè! un sasso sotto il piede, il gomito di un passeggero, un nulla basta per far andare in bricioli tutte quelle graziose figurine. È raro che il povero modellatore torni a casa con tutta la sua merce illesa. E anco più di rado noi giungiamo al termine della nostra vita con tutti i nostri idoli intatti. Geltrude, amica mia, guardate un po' il mio vecchio cranio. A quest'ora il tempio è deserto e devastato. Di tutti gli antichi idoli non ne resta più che uno, un solo: ma quegli è solido, incrollabile, riparato dagli accidenti saldo ad ogni prova... quell'idolo, Geltrude, siete voi. Oh! avete un bel voltar la testa, e arrossire. (*si alza*)

Gel. Il vostro caffè, amico mio? (*timidamente*)

Amb. (*passando a destra condotto da Geltrude*) Il mio caffè... il mio caffè... ora lo prenderò, cattivaccia! Non è mia colpa se sono nel mio giorno di rimembranze o di tenerezze. (*torna presso Geltrude*) Anche poco fa, mentre mi versavate il caffè, nei vostri menomi moti, nel vostro modo di rimettere la chicchera... di portare la zuccheriera, tra-

spariva tanta attenzione, tanta pietà che mi son sentito il cuor gonfio di riconoscenza. Anzi credo di aver lasciato cascare una lagrimuccia piccina piccina nella mia conserva di pere... che non dirà nulla a nessuno.

Gel. (*accennando il caffè con un sorriso*) Avete inzuccherato il caffè?

Amb. (*va accanto alla finestra*) No... ce lo metterò adesso, lo zucchero. (*eseguisce*) Ah! bisogna decidersi, Geltrude... e scrivere al corniciajo perchè rimandi al più presto possibile quel ritratto (*siede presso la finestra*)

Gel. (*mette lentamente il suo cappello davanti lo specchio*) Sì, amico... vi prometto di scrivergli.

Amb. Non avevo alcuno all'infuori di lui per tenermi compagnia durante quelle orribili domeniche nelle quali siete accaparrata, confiscata dalla vostra parocchia, e adesso è proprio un vuoto, una privazione per me il non poter più parlare del passato con quel bravo amico. (*si mette ancora dello zucchero nel caffè*) E poi, Geltrude, in buona coscienza, se dovevamo far sì poco caso di quella pittura, valeva la pena di tenerla noi e di privarne la famiglia di Leopoldo? Era così amabile per tutti, quel grande sventato!... Tutti l'amavano... (*si alza*) vi ricordate come era allegro, scherzevole, divertente? e che spirito che aveva, eh?

Gel. Soprattutto ne faceva.

Amb. (*accomodando lo scialle di Geltrude sulle sue spalle*) Or bene, sì, ne faceva, e poi? Che male ci vedete a far dello spirito? Quando avete del caffè in granelli nella vostra dispensa, voi fate del

caffè in bevanda, non è egli vero?... e nessuno trova da ridirci. Così dello spirito: quando se ne ha, se ne fa... e non veggo che ci sia alcun male. Del resto, confessatelo pure: che Leopoldo avesse spirito o ne facesse, a voi non ha mai dato intieramente nel genio. Quell'indole burlevole, ardente, aveva ne convengo, qualche cosa che a voi recava ombra e faceva paura... a voi, mia cara acqua cheta. (*sta per metter da capo lo zucchero nella tazza*)

Gel. Ecco il decimo pezzo di zucchero per lo meno che gettate nella tazza. Il vostro caffè non sarà bevibile. (*prende la zuccheriera e la chiude nella credenza da cui toglie la chiave*)

Amb. È vero, è vero. Il vento soffia dalla parte delle ricordanze e ciò mi turba un poco il cervello. (*siede*) Geltrude mia cara, sareste la donnina più amabile e più eccellente se rinunziaste ai vostri vespri per una volta sola, eh? eh, che ne dite? Vi mettereste qui rimpetto a me con un tappetino verde sulla tavola, un mazzo di carte accanto a noi, e tutto, per aver dei pretesti a chiacchierare... così avvieremo una partita di picchetto di quattro o cinque ore che ci condurebbe sino a pranzo per mezzo di piacevolissimi andirivieni... Vedreste!

Gel. (*traversando*) Oh... Ambrogio!... farmi mancare ai vespri!...

Amb. (*sorridendo*) Se Leopoldo fosse qui, state sicura che vi canzonerebbe ben bene pei vostri vespri. Quante ve ne diceva quando vi prendevano le vostre crisi religiose! almeno a tempo suo, venivano per accessi, e non mica allo stato cronico come adesso... Oh! non ve ne faccio già

rimproveri. Nel raddoppiare di zelo religioso, avete, se è possibile, raddoppiato di cure amorevoli e di tenerezza per me... dunque... andate ai vespri... grande fanatica.

Gel. (*cominciando a sciogliere il fiocco dei nastri del cappello*) Ad ogni modo non credo che nè Dio nè il signor curato sarebbero meco sdegnati se per una volta... Eh? non la pensate così?

Amb. No... no... no... Alla mia età tutto diventa abitudine. Se mi faceste regalo dei vostri vespri d'una domenica, mi occorrerebbe anche quelli di tutte le altre feste. Fatemi piuttosto la finezza di porgermi il giornale. Fra un articolo e l'altro guarderò la gente entrare in chiesa, i monelli giuocare alle piastrelle sulla piazza. Poi, siccome di qui si sente il suono dell'organo e quello dei fedeli, assisterò ai vespri... coll'intenzione, e con intenzione pure.... al momento della predica.... (*fa atto di addormentarsi*)

Gel. Zitto, cattivo schernitore. Me ne vado (*va a prendere il libro di devozione sulla scrivania*)

Amb. Non vi scordate il vostro rosario.

Gel. No, ho tutto quel che mi occorre. Grazie. (*suono di campane*)

Amb. (*alzandosi*) Diamine! scappate a gambe... non avete tempo da perdere. Le campane vi chiamano e s'impazientiscono. Sentite: ding-dong!... la signora Geltrude! ding-dong! non viene! Anche i poveri s'impazientiscono alla porta della chiesa: son già due volte che il cieco ed il suo cane voltano la testa da questa parte. Non vi trattengo più. Andate, andate. Ah! ah! ah! (*la conduce sino alla porta di fondo. Geltrude un po' sconcertata esce rapidamente e si volge per fargli un cenno d'addio*)

SCENA II.

Ambrogio solo poi un Portalettere.

Amb. (*viene sul proscenio*) Tre ore di chiesa in ogni domenica per tutta un'esistenza di annegazione, non è davvero molto e avrei marcio torto a privarla de' suoi vespri. (*le campane che han rintoccato sin qui cessano di suonare, egli guarda dalla finestra*) Ah! ah! Eccola che traversa la piazza. (*siede*) Come una donna onesta ha un'andatura tutta sua particolare!... Non so quale profumo di pudore, di castità la inviluppa e la fa parere anche più giovine e più ingenua. Coteste donne si direbbe rimangano eternamente fanciulline. Addio, Geltrude, addio, amica mia. Andate a pregare pel vostro vecchio Ambrogio! Che Iddio gli conservi ancora la prospera sua vecchiaja per amarvi, per benedirvi... Soprattutto che non mi faccia la brutta burla di chiamarmi a sè l'ultimo... sarebbe guastare tutta la felicità della mia vita... Caspita! eccomi tutto commosso... ma sì!... proprio commosso! Sarebbe da credere che stasse per succedermi qualche cosa di grosso, oggi... Son pure bambino! Come se alla mia età potesse accadere qualche cosa di grosso! Ammenochè non sia Leopoldo che ritorni... (*beve il caffè*) Geltrude aveva ragione... Questo caffè è dolce smaccato. Che ore sono?... le tre e mezzo... c'è ancora un'ora buona da aspettarla. (*suono d'organo*) Ah! se le facessi la sorpresa d'andarla a cercare quando esce?... Non è per la distanza... ma questa maledetta gotta... (*sta a sentire*) Del resto

c'è tempo... Sono al terzo salmo! Mi par di vederla di qui..! in un angolo di cappella scuro, scuro, remoto, in ginocchio sulla sedia rossa... tien fra le mani la corona e prega a bassa voce. Buona preghiera, signora Geltrude... in quanto a me mi sento tutto assonnato. (*cessa il suono dell'organo. Egli si rovescia sul suo seggiolone, chiude gli occhi a metà e dice a mezza voce*) Non so se sia il giornale, oppure l'influenza lontana della... (*accenna la chiesa*) predica che sta per incominciare... (*si assopisce. Un colpo picchiato al vetro lo fa balzare sul seggiolone e spalanca gli occhi*) Eh!... Chi è? chi va là? (*si alza*)

Portal. (*dentro*) Signor Ambrogio?

Amb. To!... è il portalettere? Quel bravo papà Anselmo... (*posa il giornale sulla scrivania e va ad aprire la finestra*)

Portal. (*ha occhiali verdi*) Buon giorno, signore Ambrogio. Come va la salute? ho qualche cosa per voi.

Amb. (*riporta la poltrona sul proscenio*) Ah! ah! a quanto pare il corriere ci ha portato roba, quest'oggi... non ce ne porta spesso il corriere... Sono uomo di poche corrispondenze, io. Ma prima di tutto datemi le vostre nuove, papà Anselmo. Ebbene! quelle famose gambe come vanno?

Portal. Oh delle gambe, ne sono contentone. Son gli occhi che non si conducono tanto bene.

Amb. Perchè vi conducono piuttosto male? eh! eh!

Portal. (*ridendo*) In fede mia la è così! sempre lo stesso, quel signor Ambrogio, come 25 anni fa.

Amb. Caspita! esercito tutti i giorni il mio buon umore! o voi non esercitate le vostre gambe? coll'esercizio nessun attrezzo prende la ruggine nel vecchio arsenale.

Portal. Soprattutto quando l'arsenale è inaffiato con un eccellente caffè di moka fatto e mesciuto dalla bella e buona signora Geltrude. Eccone una che non invecchia mai... par sempre una fanciulla di 16 anni... e sì che i tre iccas debbono esser passati...

Amb. (*passandogli la tabacchiera*) Una presa, papà Anselmo.

Portal. Volentieri. Se potesse giovare a aprirmi gli occhi!...

Amb. (*guardando tutt' intorno alla sala*) Lo so io quel che ve gli aprirebbe, gli occhi!

Portal. (*col sorriso d' un ghiotto*) Oh, signor Ambrogio!

Amb. Eh via! non so io forse che cos'è il trottare?.. Con questi primi giorni di primavera c' è bisogno d'una frustatina nelle gambe, e qui abbiamo un cognac stravecchio che va giù come un olio e scalda lo stomaco come un fornello.

Portal. Eh sì sa! sì sa! c'è chi ne parla in tutto il paese del vostro cognac stravecchio.

Amb. (*va alla credenza, poi con imbarazzo*) Gli è che... son solo... la Geltrude è in chiesa.

Portal. (*un po' dispiacente*) Sarà per un altro giorno, signor Ambrogio.

Amb. (*con molta dolcezza*) Ma no... ma no... sono terribilmente in collera contro la signora Geltrude che si porta sempre dietro le chiavi. (*sollecitamente*) Ma voi avete qualche cosa per me, papà Anselmo?

Portal. Ecco un pacco voluminoso:.. come vedete! vien da lontano Alla posta mi hanno detto che era un quadro.

Amb. (*prendendo premurosamente un pacco*) Ah!... alla

fine! Il signor incorniciatore si è deciso a rimandarcelo! (*va con precipitazione alla sua scrivania su cui colloca il pacco*) Vo' pagarvi subito, papà Anselmo. (*va per aprire la scrivania*) Diamine! diamine! eccone un'altra, adesso! Anche la borsa è ita ai vespri con mia moglie e col cognac stravecchio! Ah, per dinci! ma mi metterò in collera io, mi metterò! (*torna alla finestra*)

Portal. Oh non ne vale la pena, signor Ambrogio. Debbo andare di qui alla fattoria dalle Acacie a portar delle lettere... c' è un miglio e mezzo. Mi ci vuole un'ora buona fra andare e tornare: e tornando ripasserò di qui.

Amb. (*disponendosi a chiudere la finestra*) Sta bene, facciamo così. Ripassate, papà Anselmo. La stessa chiave apre lo scrigno e strappa le bottiglie. Così farete un viaggio e due servizii... cioè berrete due bicchieri... uno per l'andata e l'altra pel ritorno. eh! eh! eh!

Portal. (*ridendo*) Quel bravo signor Ambrogio! Lo stesso di quando aveva 25 anni!.. (*trae la testa dallo sbieco della finestra e si ritrae canticchiando*)

SCENA III.

Ambrogio solo.

(*rinchiude la finestra e va verso la scrivania su cui è il pacco*) Ecco tornato alla fine il mio Leopoldo!, presto, presto, rendiamogli il posto che gli si spetta. (*cerca di snodare lo spago che lega il pacco*) Per bacco! come me l'hanno legato! Non c'è pericolo che scappi! Mi ci vorrebbe... Ah! ecco lo strumento. (*prende un col-*

tello da tavola sulla credenza e taglia con fretta e con mano convulsa d'impazienza lo spago) Ih! quanto spago! neppure se fosse un salame! (*trae dal pacco il ritratto che è in una scatoletta schiacciata, la posa alla sinistra del camino e porta il ritratto verso il fondo*) Prima di tutto, tu và al tuo chiodo. Là ci riparleremo. (*lo appende e lo considera*) To'! to'! curiosa! il ritratto è tal quale era prima... la cornice è la solita (*siede a sinistra della scrivania*) Valeva la pena di ritenerlo tanto tempo e di privare la nostra stanza da pranzo del suo ornamento! Oh basta! Geltrude se l'intenderà col suo mercante di cornici. Per me l'importante è di aver trovato il compagno delle mie solitudini domenicali. Adesso quando Geltrude andrà al vespro io non sarò più solo. Per altro ci dovrebbe essere in questo pacco qualche cosa per spiegare... (*si alza e cerca dentro la scatola*) Eh! per bacco! ecco due lettere invece d'una. (*torna a sedere a sinistra della scrivania*) Ah!... che cos'è questa faccenda? « Al signor Leopoldo... » (*mastica il casato in modo intelligibile*) « A Odessa » e sull'altra « Alla signora Geltrude... (*come sopra*) presso Tours » Una mano di scritto che non conosco. Geltrude avrebbe mai mandato a Odessa? Ci deve esser qui sotto, ne son sicuro, qualche altro mistero di raffinata tenerezza. Oh il mio buon angelo! Vediamo un po'. (*dissigilla una lettera e legge*) « Alla signora Geltrude » sta bene. « Signora. Il nostro signor » Ivanoff ed io abbiamo l'onore di rimettervi » qui unito il ritratto del signor Leopoldo e la » lettera che l'accompagnava » Ecco, ecco cosa sono le donne! nella sua rabbia contro Leopoldo

essa gli rimandò il ritratto scrivendogli una letteraccia di rimproveri. Eh! mi par di vederlo come se fosse qui! « Quando ci pervenne il vo-
» stro plico, il signor Leopoldo era... morto già
» da due mesi » (*pausa, gran cambiamento nella sua voce*) È mai possibile! Oh! i miei presentimenti non m'ingannarono!... Doveva accadermi qualche cosa di grave oggi... Leopoldo!... (*s'alza, e passeggia vacillando, si riasside*) Leopoldo!... andarsene a morire lungi dalla sua patria, lontano da noi... Povero amico! (*piange, poi si asciuga gli occhi*) Ma finalmente, di che male è morto?... Dov'è morto? La lettera dirà certamente tutto (*legge*) « Morto già da due mesi. Ciò vi
» spiega, signora, come nella nostra qualità di in-
» caricati della liquidazione dei beni del defunto,
» abbiamo creduto dover aprire il plico e dissigi-
» lare la vostra lettera per sapere ove dovevamo
» rimandare l'uno e l'altra. Aggradite, signora, i
» nostri rispettosi ossequi e contate sulla nostra
» completa discrezione. Ivanoff, Dimitry e Compagni ». Che cosa vogliono dire questi imbecilli colla loro discrezione? Sarà qualche formola epistolare moscovita, stupida come tutte le altre... Il mio Leopoldo! io che m'aspettavo tutti i giorni di vedermelo ricomparire dinanzi, con mille affettuose scuse sulle labbra, con mille storielle nel suo cervello esaltato!... Morto!... è morto! (*pausa, prende macchinalmente la lettera della moglie*) Vediamo un po' quel che Geltrude le scriveva. (*apre la lettera con lentezza asciugandosi gli occhi*) « Grazie, Leopoldo, per la vostra
» parola lealmente mantenuta, grazie pel vostro
» silenzio! » Ah!... ma! eppure è il suo carat-

tere... sì per mincibacco! Non c'è che Geltrude per tagliare i *t* in questo modo. Che diamine gli canta? Lo ringrazia per esserne ito via e per non aver risposto alle mie lettere? non capisco nulla (*legge*) « Dal giorno in cui fui forte abbastanza » per congedarvi, e per rompere il vincolo de- » littuoso che ci univa..... » Misericordia! cos'è questo fulmine? Oh via! oh! avrò letto male... ho le traveggole, oggi! (*si alza e passa dall'altra parte della scena*) Tali cose non succedono... è impossibile. Sono frasi che capisco male. Geltrude mi spiegherà tutto in due parole. (*legge*) » Il perchè io vi scriva oggi dopo questo lungo » silenzio di 5 anni, ve lo spiegherà bastante- » mente l'invio che accompagna la mia lettera. » Sì, il vostro ritratto, Leopoldo, il vostro ri- » tratto il cui sguardo mi perseguitava dapper- » tutto, il vostro ritratto la cui presenza nella » mia casa, erami cagione eterna di pentimento e » di rimorso! » È dunque vero! (*cade come fulminato sulla poltrona. Silenzio. Sforzi per leggere, mutamento della voce*) « Addio, Leopoldo, addio » per sempre! Noi ci separammo per punirci... » Ahimè! perchè mai fu duopo che questa sepa- » razione crudele abbia... fatto soffrire insieme a » noi quel cuore onesto e sublime che noi in- » gannammo vilmente per lo spazio di tre an- » ni?... (*alza lentamente la testa*) Adunque, durante tre anni, in questo stesso luogo, in questo angolo, in quell'altro, dappertutto, il tradimento, l'adulterio mi vissero al fianco, bevvero al mio bicchiere, s'assisero alla mia mensa e dormirono sotto il mio tetto! Oh tutte le mie gioie del passato, tutte le mie rimembranze, tutte quelle care

memorie che fan vivere i vecchi... tutto ciò è guastato, avvelenato, perduto... l'intera mia vita è sciupata!... Oh perchè ho vissuto tanto! (*cade sulla poltrona presso la scrivania*) Come me le rinfacciò quelle cure affettuose di cui mi lasciai circondare! ma adesso ritroverò le forze per fuggirmene, (*si alza*) per lasciar questa casa in cui non posso più respirare, questo focolare maledetto, questi mobili che detesto... (*si rovescia singhiozzando sulla poltrona colla testa fra le mani*) Eppure bisogna decidersi; prendere una risoluzione... Andarmene prima che ella torni? ne avrò io la forza? Che cosa fare, mio Dio! Ho tuttavia qua dentro una voce che mi parla e mi dice: « Tali cose sono lontane, povero uomo! lontane da te assai! Cinque anni passarono sul delitto. Dei due colpevoli uno è morto, l'altro si riconciliò con Dio e colla propria coscienza. Perchè sarò io più severo di quei tre giudici terribili: Dio, la coscienza e la morte? getta via quel ritratto, brucia quella lettera! tu devi scordare tutto, tutto ignorare e chiudere questo segreto in fondo all'anima tua! » (*si alza con rabbia*) No! no lasciami, voce bugiarda... no! no!... Io non sono mica un angelo, io... sono un uomo che fu infamemente derubato... derubato... derubato, e bisogna che castighi. L'aspetterò, codesta miserabile, l'aspetterò quando esce di chiesa, e colà, al cospetto di tutti le domanderò ragione del suo delitto. (*nel suo furore, nelle evuluzioni giunge dinanzi lo specchio e colà si ferma e si guarda*) Ah! sono pure ridicolo! va, povero Otello di settant'anni, le tue lacrime, la tua collera muoveranno a risa la gente. Dunque taci... e se hai

duopo di dire il tuo male a qualcuno, la morte è là, vicina, sola confidente degna del suo dolore! (*così parlando va di nuovo a sedere a sinistra dinanzi la sua scrivania, appoggiando il gomito sulle lettere da lui aperte e colla testa fra le mani*)

SCENA IV.

Ambrogio e Geltrude.

Gel. (*entra precipitosamente dalla porta di fondo allegra e premurosa. Si toglie il cappello e lo scialle che depone sulla sedia presso la scrivania*) Eccomi, Ambrogio; non aspettai la fine del sermone per tornare più presto... Or bene?... Ambrogio?... marito mio... che cosa avete? che cosa vi è successo? vi sentite male? (*s' avvicina al marito. Ambrogio alza lentamente la testa e le mostra colla mano il ritratto appeso al muro. Geltrude soffoca un grido*) Come? Non capisco. È il ritorno di quel ritratto che vi cagiona tanto male? (*Ambrogio sempre silenzioso slontana un poco i suoi gomiti e con questi spinge le due lettere verso di lei. Geltrude vi si china sopra e riconosce la propria lettera*) La mia lettera? (*cade in ginocchio*) La mia lettera!... Grazia! Pietà! (*Ambrogio si è alzato e sta in piedi appoggiato alla tavola a cui comunica il proprio tremito*)

Amb. Mi avete vibrato un colpo terribile, sapete, Geltrude? Non è possibile riaversi da simili scosse, sapete?

Gel. Ho sofferto tanto! pianto tanto da cinque anni in qua!!...

Amb. Voi non avrete sofferto tanto in 5 anni quanto ho sofferto io da dieci minuti. Una delle mie lacrime vale per tutte le vostre.

Gel. Mio Dio! che cosa dirgli? che cosa fare? come provargli?...

Amb. (*facendo alzare Geltrude che gli ha preso la mano*) Provare che cosa?... che da cinque anni siete pentita?-Ma disgraziata, la grandezza dei vostri pentimenti non fa che ricordarmi l'enormità della colpa: e credete forse che tutte queste lacrime, che pur vo' credere sincere...

Gel. Oh!

Amb. (*severamente*) Che pur vo' credere sincere... pensate voi che tutte le lacrime possibili valgano a guarire l'immensa ferita che mi faceste qui?... (*accenna il cuore*) Le lacrime tengono aperte le piaghe... non le cicatrizzano.

Gel. Oh se potessi morire!

Amb. Morire?... vorreste morire? No... no... non bisogna morire, bisogna vivere anzi, vivere per espiare. Venite qui.., là accanto a me. (*va a prendere una sedia che Geltrude mise presso la tavola di fondo, nello sparecchiare al principio della prima scena e la colloca alla sua destra. Siede a destra della scrivania*)

Gel. No, non oso... il mio posto è ai vostri piedi... eternamente ai vostri piedi... (*si getta in ginocchio*)

Amb. Il vostro posto è il posto ch'io vi assegno. Io solo sono il giudice del posto che vi si spetta. Mettetevi colà... (*Geltrude siede*) Ho il diritto di domandarvi molte cose.

Gel. Sapete tutto, Ambrogio. Non ho nulla da rivelarvi. Per pietà, non mi fate più parlare di ciò.

Amb. Anzi parliamone. (*marcando*) Ciò mi soffocherebbe se non ne parlassi. Ma aspettate. (*va a*

prendere il ritratto e lo porta sulla scrivania alla sua destra) Con me mentite troppo bene. Non oserete forse mentire dinanzi a lui.

Gel. (*con un moto d'indignazione*) Oh!... (*sommessa*) Perdono... è il vostro diritto di parlarmi così.

Amb. (*riassedendosi*) Ecco dodici anni che siamo marito e moglie. Geltrude, di questi ne avete passati tre a ingannarmi, tre anni di menzogna, d'ipocrisia, d'infamia.

Gel. Ambrogio!... (*rassegnata*) proseguite... vi ascolto.

Amb. (*dopo una pausa*) Quando se n'è andato colui, avete molto sofferto, non è vero?

Gel. Ho molto sofferto.

Amb. L'amavate dunque sempre?

Gel. Sì.

Amb. Ed egli, dacchè partiva, non vi amava più?

Gel. Oh sì, sempre lo stesso.

Amb. Vi amava lo stesso, voi l'amavate sempre.... io non vedevo, non sapevo nulla... e vi separaste?... Perchè?

Gel. Quella vita di perpetua menzogna mi pesava troppo. Ebbi onta di me!

Amb. Ma finalmente, giacchè non mi amavate, giachè ne amavate un altro, perchè non aveste il coraggio della vostra passione, perchè sin dal primo giorno non prendeste arditamente il vostro amante per mano e non gli diceste: Andiamocene di qui? Dopo tutto sarebbe stata azione meno vile!...

Gel. Rimasi perchè voi mi amavate troppo.

Amb. Ah sì! voi avete un buon cuore, voi... Me n'ero scordato! s'inganna, si ruba, si assassina di buon grado la gente... ma non le si vuole far dispiacere. Orrida cosa simili buoni cuori!

Gel. (*singhiozzando*) Oh! sentirlo parlar così, egli!... Qual gastigo!

Amb. Eppure se foste partita, vedete un po' come sarebbe stato meglio per me! Otto anni sarebbero di già passati sulla mia disperazione... e otto anni asciugano molte lagrime. Avrebbe potuto darsi anche che la vostra fuga mi uccidesse sul colpo... Sono cose che accadono qualche volta! E confessate, per mia fè! che la mia morte sarebbe stato un famoso scioglimento d' imbroglio per tutti, e soprattutto per me.

Gel. Ambrogio, ve ne scongiuro, risparmiatemi! risparmiatemi! Ognuna di queste parole mi entra nel cuore come un ferro rovente, e veggo bene al pallore del vostro volto, alla vostra vece tremula, alla febbre che vi arde, e veggo bene quanto soffrite e quale orribile piacere provate a riparlare di simili cose e ad immergervi in sì triste passato. Ascoltatemi... farò tutto quanto vorrete... tutto! sarò vostra serva anco più umile, anco più sommessa, anco più premurosa che mai! Vedrete come sarò buona... Ma per pietà non mi parlate così.

Amb. (*che ha preso la lettera d'invio, gliela mostra*) Questa lettera vi brucia gli occhi... vorreste sapere quel che contiene e come quel ritratto mi venne respinto. (*presto*) Ve lo dirò io (*passa a destra dopo aver vivamente rimesso la sedia di Geltrude presso la tavola*)

Gel. Non mi dite nulla, Ambrogio, non vo' saper nulla.

Amb. Ma sì... ma sì, occorre sappiate ciò che divenne del vostro amante.

Gel. Dio mi diede la forza di non amarlo più.

Amb. Davvero? Dio vi diede questa forza? ne siete proprio sicura?... Guardatemi fisso, Geltrude... cogli occhi ne'miei occhi e colla vostra mano nella mia. Siete proprio sicura di non amarlo più?

Gel. Ne sono sicura.

Amb. Leggete. (*le dà la lettera. Pausa*) La mano vi trema... Impallidite... voi l'amate sempre! (*respingendo la sua mano che teneva nella sua*)

Gel. (*soffoca un grido e dice con voce sommessa*) Sono cinque anni che era morto per me.

Amb. Vile e menzognera! Come ha tradito suo marito così rinnega il suo amante!

Gel. Oh! tregua di crudeltà!... Ambrogio... basta. Assai mi colpisti di spregii e incrudeliste sopra di me. Avete il diritto di uccidermi... non già di torturarmi.

Amb. Uccidervi? e perchè? Per mandarvi a raggiungerlo forse?... no... no... sareste troppo felice, ed io che sarò solo dopo morto, come fui solo in vita, sarei troppo geloso della vostra felicità. (*siede presso la scrivania e nella sua collera minaccia il ritratto*) Oh! quando penso che sei tu, tu, sguardo falso e vigliacco, tu, bocca menzognera e schernitrice, che sei tu maledetto che mi ha avvelenato l'esistenza, tu che rendesti gli ultimi e cadenti miei giorni così crudeli, così lunghi e così miserabili... (*afferra il coltello*) prendi, prendi! (*colpisce il ritratto*)

Gel (*volendo trattenerlo*) Ambrogio, che fate? Tornate in voi.

Amb. (*traversa la scena*) Lasciatemi... non vi accostate. Mi fate orrore... Scostatevi, vi dico. (*va verso la porta di fondo*)

Gel. (*correndogli dietro supplichevole*) Ambrogio! Ambrogio! dove andate?

Amb. La mia vita non vi riguarda... vi proibisco di mirarvi dentro. Me ne vado... lascio per sempre questa casa che abbomino... me ne vado... e vi maledico. (*esce dal fondo, respinge bruscamente Geltrude che vuole fermarlo sulla soglia e chiude con violenza la porta dietro di sè*)

SCENA V.

Geltrude sola.

Gel. (*corre di nuovo dietro a suo marito e si ferma davanti la porta chiusa*) Ambrogio! Ambrogio! Ma è impossibile! non dovete lasciarmi così.... Ambrogio! (*torna sul proscenio*) Oh... tremo! Ho vergogna! Morire, voglio morire... (*nasconde singhiozzando la testa fra le mani e si getta su d'una sedia*) Oh sciagurata! Tu credevi che tutto fosse finito, tu!... Tu credevi il tuo passato redento! Ah tu credevi che per lavare la tua colpa bastasse esiliare una metà della tua vita e interdirti i rammarichi, la rimembranza, tutto, perfino il pianto! Or bene! no, no... nulla è espiato, nulla è riscattato... Dopo 5 anni di preghiere e di pentimenti tutto il tuo passato si drizza implacabile... tutto crolla intorno a te... Colaggiù si muore e tu non hai il diritto di versare una lacrima! Qui sei maledetta e tu non puoi che chinare la testa (*a quest'ultima parola si lascia cadere seduta a destra*) Povero e caro ritratto! Eppure è desso la causa di tutte le mie ambascie! (*si alza*) Mi sta bene! Perchè aver voluto scacciare anche lui da questa casa? Giacchè la sua presenza era per me un rimorso, perchè non accettarlo in puni-

zione della mia colpa? Finchè era là, mi sentiva di continuo la moglie colpevole... era sempre cogli occhi bassi, col rossore sulla fronte. Alla fine volli rialzar la testa e passeggiar libera, franca in casa mia... Rimandai il ritratto... Mal me ne colse! Dio mi punì tremendamente pel mio orgoglio. Il ritratto tornò, tornò cinto di una gramaglia... venne a denunziarmi e a farsi mutilare dinanzi a miei occhi. (*si accosta alla scrivania*) Oh quando vidi il coltello trafiggere quel seno, sentii freddo nel cuore. La tela ebbe il colpo, io il dolore. (*cade assisa presso la scrivania*) Come fa male il vederlo con quella ferita che gli squarcia il petto! Si direbbe che patisca. Prendi, povero morto trafitto... Dio me lo perdonerà... (*gl' invia un bacio*) giacchè questo bacio che ti do è il bacio dell'ultimo addio. (*si alza*) E adesso partiamo. Il mio posto non è più qui. Non tocca ad Ambrogio lasciar questa casa: tocca a me! Egli è partito per non iscacciarmi. Debole com'è, non può essere andato lontano e potrò raggiungerlo per dirgli... (*s'incammina verso la porta*)

SCENA VI.

Geltrude, Ambrogio poi il Portalettere.

(*Ambrogio entrando dal fondo, va a sedersi lentamente a destra sulla sua poltrona*)

Gel. Ambrogio, foste nobile e generoso a tornare per un ultimo addio. (*Ambrogio scuote tristamente la testa*) Oh! lasciatemi credere che veniste qui a tale scopo. E adesso ascoltate, amico mio. Sì... la mia presenza vi è di peso: Sì, Geltrude vi è

divenuta odiosa. Or bene, stendetele la mano una volta sola, una estrema volta, ma cordialmente, senza ira, e lasciate questa sciagurata abbandonar sola una casa in cui non ha più il diritto di abitare. Essa andrà a chiudersi in un ritiro religioso, lontano .. oh, molto lontano da voi! e colà andrà espiando e sofferendo, giacchè a Dio non piace ch'ella abbia espiato e sofferto abbastanza. Ambrogio, volete farmi il favore di un addio... dite?

Amb. Non abbiamo addii da farci.

Gel. (*slanciandosi verso di lui*) Ambrogio!... è mai possibile?

Amb. (*dolcemente*) Sentite. Poco fa quando uscii di qui colla testa che mi avvampava, giurai di non rivedervi mai più. (*s'alza*) Giunsi sulla piazza: tutti uscivano di chiesa. In un momento mi vidi circondato da una calca di brava gente tutta stupita di trovarmi in istrada senza di voi, ed ecco i bambini che mi tirano per le falde del vestito « Buon giorno, compare Ambrogio... siete ammalato, compare Ambrogio? « Poi la moglie del giudice di pace s'avvicina alla sua volta... « Vostra moglie è forse incomodata? Le sarebbe accaduto qualche guaio? » Ed allora trenta voci esclamarono ad un tratto « Tornate, tornate a casa, signor Ambrogio, noi andiamo a cercare il medico » Ed io, io era colà balbettante, confuso, senza trovare una parola da rispondere, arrossendo di vergogna all'idea che forse il mio turbamento, lo sfogo dell'animo dilaniato stava per tradirmi.

Gel. Ah mio Dio!

Amb. Riassicuratevi! riunii le mi[illegible] per sorri-

dere meglio che potei e dissi a quelle brave persone che nulla era accaduto di male, e che solamente vi eravate scordato il vostro rosario in chiesa e che aveva voluto andare a cercarvelo io stesso, solo, come un uomo...

Gel. Ah! voi siete clemente!

Amb. La mia spiegazione parve soddisfar tutti; ma per continuare la mia parte sino al fondo, mi fu forza entrare in quella chiesa ove, un po' per noncuranza un po' per infingardaggine non aveva messo il piede da tanto tempo. Entrai. *(da questo punto fino alla fine del discorso, in Francia la musica suona in sordini)* Il silenzio del luogo, l'oscurità e la freschezza calmarono alquanto il mio sangue. M'insinuai in un angolo di cappella e colà... voi sapete ove voglio dire... fra la pila dell'acqua santa e il confessionario a sinistra, mi lasciai cadere, vinto, affranto da tante emozioni, sopra una sedia coperta di velluto rosso che da principio non riconobbi, ma su cui scorsi ad un tratto il vostro nome! Oh mio Dio!... Si sarebbe detto che quella sedia istessa faceva la sua preghiera, tanto era umile, bassa e tutta sola... Non so quello che è accaduto dentro di me... Ebbi una specie di allucinazione. Vi rivedevo piangente ed in preci su quella sedia, poi dietro di me sentiva la pila dell'acqua santa mormorarmi: Durante 5 anni, Ambrogio, ne sono testimone, sera e mattina, ella ha intinto le sue dita in quest'acqua lustrale! « Il confessionario diceva: « Ambrogio, Dio ha perdonato! io ne son testimone! « A poco a poco sentii piegarmisi le ginocchia, ho pregato, ho pianto e... eccomi qua.

Gel. (*vuol slanciarsi presso di lui*) Oh grazie!

Amb. (*fermandola*) Non sono io che dovete ringraziare. I vostri rendimenti di grazie devono indirizzarsi più in alto. Adesso, Geltrude, datemi quelle lettere, le sole prove superstiti della colpa... Lo voglio... datemele. (*Geltrude va a prendere le lettere e gliele dà stornando la testa. Ambrogio le straccia minutamente*) Ecco distrutta ogni prova.

Gel. Voi dimenticate adunque?

Amb. Io perdono... Il male venne anco per parte mia. Era troppo attempato per voi. Geltrude, voi continuerete ad essere l'amica affettuosa... bensì... daremo una sorella alla sedia rossa, e quind'innanzi vi accompagnerò in chiesa. Credo che tali gite mi faran bene. Che dite, Geltrude? Non rispondete? Ah! capisco (*s'avvicina al ritratto*) È desso... è la presenza di questo ritratto che vi sgomenta. Tranquillizzatevi... il suo posto non è più qui. Lo manderemo ad altri più felici pei quali questa immagine sarà soltanto una dolce e mesta memoria. (*Geltrude s'inginocchia davanti al marito e gli bacia la mano*)

Portal. (*di dentro*) Signor Ambrogio.

Amb. (*prestissimo*) Alzatevi, Geltrude: il cattivo sogno è svanito...

Portal. (*alla finestra*) Signor Ambrogio!

Amb. La vita ricomincia. (*va ad aprire la finestra*)

Portal. Sono io, signor Ambrogio. Ma che cosa mi han detto nel paese?... che la signora Geltrude ebbe un attacco?... Eccola là, più bella e più fresca che mai.

Amb. No, papà Anselmo... si sono ingannati in paese. Geltrude non ebbe attacchi. A proposito,

Geltrude, dovete un porto di lettere a questo brav'uomo... ed io gli debbo un bicchier di cognac. Pagategli tutto insieme. (*torna lentamente sul proscenio a sinistra. Geltrude va alla credenza ne trae la bottiglia di cognac e versa da bere al Portalettere*)

Portal. Sapete voi, signor Ambrogio, che è un gusto il portar lettere a gente come voi? vorrei aver un plico da portarvi tutti i giorni.

Amb. Grazie! costa troppo caro!

Portal. Eh! difatti! Due franchi e cinquanta centesimi... senza contare il cognac. Ma alla fin fine bisogna pur ricevere un pacchetto da Odessa una volta in vita sua, non è vero? Alla vostra salute, signor Ambrogio... alla vostra, signora Geltrude, e che Dio vi prosegua la vostra esistenza.

Gel. (*sottovoce ad Ambrogio*) Grazie! (*al Portalettere pagandolo*) Grazie, papà Anselmo.

Amb. (*che è rimasto in cima al proscenio dice da sè con voce soffocata*) Il mio povero Idolo!... il mio povero e ultimo Idolo!

Fine del Dramma.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI
70881

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GALLERIA TEATRALE

a Centesimi 60 al Volume

PUBBLICATI

Vol. 1. **I Miserabili.**
» 2. **Cuor di giornalista. — Le Apparenze ingannano.**
» 3. **Il Maledetto.**
» 4. **Un Matrimonio per Testamento. — Un Marito senza occupazioni. — Mefistofele. — L' Innamorato della Luna.**
» 5. **L'Ultimo giorno di Maria Stuarda. — Una Vittoria dell'amor Figliale** (ad uso delle case di Educazione).
» 6. **Diana la Peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze.**
» 7. **L'unico Figlio. — Volubilità e Capriccio.**
» 8. **Un Gentiluomo Savojardo. — La Vendetta del Tempo. — Il Piccolo Paggio** (ad uso delle case di Educazione).
» 9. **Il Navicellajo del Pignone. — Gli Uccelli in Gabbia.**

Si spediscono franco mediante invio di Vaglia postale intestato all'Editore Barbini Carlo.

Presso lo stesso Editore trovasi

LA BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

pubblicati fascicoli 610

(SI SPEDISCE IL CATALOGO GRATIS)

Digitized by Google